SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

524ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 13 MARZO 1962

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente CESCHI

INDICE

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO (Seguito della discussione):

BONADIES . . . . . *Pag.* 24428
FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri* 24426
NENCIONI 24406
SCOCCIMARRO 24395

INTERROGAZIONI:

Annunzio 24432

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1100)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 16,30*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta di ieri.

B U S O N I , *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Scoccimarro. Ne ha facoltà.

S C O C C I M A R R O . Può sembrare strano, signor Presidente, onorevoli senatori, che ancora oggi possa esservi chi si chiede che cos'è questo Governo di centro-sinistra, quale significato e funzione politica può esso avere nell'attuale situazione italiana. Eppure, è un fatto che molti italiani tuttora si pongono tali interrogativi. Essi riflettono dubbi e incertezze, speranze e timori, illusioni e diffidenze, ancora largamente diffusi nella popolazione. Vi hanno dato luogo in gran parte anche il modo come si è arrivati alla costituzione di questo Governo, la sua composizione ed il suo programma.

In verità, la costituzione dell'attuale Governo è stata preceduta da una crisi del tutto eccezionale: si è iniziata due anni fa, nel febbraio 1960, con le dimissioni del governo Segni di centro-destra, e si conclude ora con il governo Fanfani di centro-sinistra. I due governi intermedi di Tambroni e Fanfani hanno avuto carattere interlocutorio, nel corso di una crisi di cui si era rinviata la soluzione. Ora, in questo periodo transitorio di due anni, è accaduto un avvenimento molto grave: nell'estate 1960 si è manifestata la minaccia di un'avventura autoritaria, nella quale era implicito il tentativo di avviare ad una soluzione reazionaria la crisi che doveva invece rimanere sempre aperta. La rivolta popolare ha stroncato quel tentativo: il governo Tambroni è stato spazzato via, e con esso molte illusioni reazionarie sono crollate. Le drammatiche giornate del luglio 1960 hanno segnato un limite: da quel momento l'indice della situazione politica ha incominciato a spostarsi a sinistra, e si è ora fermato all'attuale Governo di centro-sinistra.

Questo è il fatto nuovo della situazione politica. Da oltre un decennio, è la prima volta che, alla pressione ed alla spinta rinnovatrice delle masse popolari, i ceti dominanti e la Democrazia Cristiana rispondono non più con l'urto frontale su rigide posizioni conservatrici, ma spostando a sinistra l'asse governativo. Questo è un fatto positivo, perchè rompe la stagnazione dell'immobilismo centrista e pone in discussione nel Paese problemi di fondo che in passato erano esclusi dal dibattito persino in Parlamento. Così si risvegliano e si pongono in moto nuove forze politiche, si creano condizioni più favorevoli e nuove possibilità di azione al movimento popolare, si apre una nuova fase di sviluppo della lotta politica. Però, c'è qui anche un elemento negativo: è l'obiettivo anticomunista di rottura del movimento operaio e democratico; il proposito di svuotare la spinta delle masse della sua carica rinnovatrice; il tentativo di assorbire e disperdere l'ondata popolare in mille rigagnoli nella palude del riformismo paternalistico.

Questa antitesi appare nella stessa composizione del Governo. La sua fisionomia politica è davvero sconcertante, come la figura di Giano bifronte: un volto guarda a destra, ed un volto guarda a sinistra. Andreotti e La Malfa nello stesso Governo, oggi, rappresentano un assurdo che urta contro ogni logica politica. Se poi si guarda agli uomini che occupano i posti chiave del Ministero — gli esteri, gli interni, la difesa, l'industria, l'agricoltura, eccetera — allora appare chiaro che una pesante ipoteca conservatrice grava su questo Governo. La sua configurazione politica assume un carattere di doppiezza e di ambiguità, che suscita sospetto e diffidenza.

Il giudizio, poi, si aggrava quando si considera il programma. Qui, insieme ad alcune interessanti novità, si trovano ancora troppe reticenze, soluzioni ambivalenti e compromessi equivoci. Ma ciò che soprattutto manca è l'essenziale: cioè un chiaro indirizzo contro il predominio soffocante dei grandi monopoli industriali e finanziari nella vita economica e politica del Paese, senza di che nella situazione italiana non vi è possibilità di rinnovamento democratico e di progresso sociale. Ancor più grave è poi il fatto che nelle relazioni internazionali manca una qualsiasi indicazione concreta di un impegno a distaccarsi dal vecchio oltranzismo atlantico, senza di che non vi è possibilità di distensione e di pace.

Non si pretendono miracoli, ne che tutto si possa fare nel breve tempo di questa legislatura; però, da questo Governo, si può e si deve pretendere l'indicazione di una chiara linea direttiva, che segni una giusta via di rinnovamento democratico e di progresso sociale. Questo indirizzo non appare nella composizione e nel programma del Governo, perciò esso non può avere la fiducia della classe operaia e delle masse lavoratrici. Da ciò il nostro giudizio negativo e la nostra opposizione.

Alla nostra critica si risponde spesso indicando, come prova della giusta politica economica e sociale del Governo, il cosiddetto « miracolo economico ». Ora, è vero che negli ultimi anni si è avuto in Italia, come pure in altri Paesi del mondo capitalistico, un rapido sviluppo della produzione industriale e degli scambi interni e internazionali, e quindi un eccezionale aumento del reddito nazionale; ma è pur vero che si è avuto anche un aggravamento della crisi agraria, si sono accentuati gli squilibri economici e sociali, si è intensificato lo sfruttamento dei lavoratori. La congiuntura favorevole non può essere assunta come prova di una giusta politica governativa, poichè essa non è determinata dall'azione del Governo, qualunque esso sia. Il ciclo economico, con le sue alterne fasi di ascesa e discesa, è determinato da cause e leggi oggettive proprie del sistema di produzione capitalistica, e su di esso la politica del Governo può avere un'influenza solo marginale e limitata, ma non può di certo esserne il fattore determinante.

Può avere, invece, un'influenza determinante e decisiva sul modo come si realizza lo sviluppo economico, come esso si riflette nelle condizioni delle diverse classi sociali. Questo, sì, può essere una prova valida di giudizio della politica del Governo, poichè qui esso può determinare, con misure e provvedimenti adeguati, le condizioni necessarie affinchè il progresso economico si risolva a beneficio non di ristretti gruppi privilegiati ma di tutta la Nazione e del suo ulteriore progresso economico e sociale. Ebbene, la realtà dimostra che tutti i governi passati sono mancati al loro compito specifico di impedire il crearsi di posizioni di privilegio e l'aggravarsi di squilibri e contrasti economici e sociali. Quella prova, perciò, è del tutto negativa per la loro politica. Questo giudizio trova piena conferma nei fatti. In fondo, anche voi riconoscete in parte questa realtà, però ne sottovalutate l'importanza, sopratutto in relazione alle condizioni di vita delle classi lavoratrici.

Invero, gli apologeti interessati del « miracolo italiano » parlano spesso del più alto tenore di vita raggiunto dal popolo, ma non dicono che questo è avvenuto solo per una parte della popolazione. E per i lavoratori il miglioramento, oltre che essere parziale e limitato, è per lo più dovuto non all'aumento dei salari, ma ad altre cause che

per taluni aspetti ne aggravano le condizioni generali di esistenza. Così, ad esempio, la diffusione del lavoro straordinario, che gli operai accettano per necessità di vita, di fatto annulla la grande conquista delle otto ore di lavoro e, per di più, riduce la possibilità di assorbimento della disoccupazione, che rimane ancora a livello molto elevato nonostante i due milioni di emigrati dell'ultimo decennio. Inoltre, la pratica diffusa della doppia occupazione individuale priva il lavoratore di ogni tempo libero. Ancor più grave è il fatto che il limitato aumento del salario non compensa l'eccessivo aumento dell'intensità del lavoro, di cui si ha un indice nel rapido moltiplicarsi degli infortuni sul lavoro: questo significa uno sfruttamento aggravato, un più rapido logorio fisico, un invecchiamento precoce, una riduzione del periodo di capacità lavorativa, poichè in più breve tempo l'operaio sarà espulso dall'attività produttiva come uno straccio inutile. È un fatto che nell'industria italiana, in questi anni, enorme è stato l'aumento dei profitti, assai lieve l'incremento dei salari. In altri Paesi è avvenuto il contrario: così in Francia, ed anche nella Germania occidentale, dove i salari sono aumentati del 12 per cento ed i profitti solo del 4 per cento. Oggi l'Italia ha i salari più bassi fra tutti i sei Paesi del M.E.C.

Ancora più grave è la situazione delle masse contadine. Nell'agricoltura non si è quasi avuto uno sviluppo della produzione, tranne per alcune zone o settori ed in misura parziale e limitata.

Si è invece aggravata in modo preoccupante la crisi agraria, di cui sono un indice l'abbandono della terra, lo spopolamento di vaste zone, lo stato di desolazione in cui versano masse numerose di contadini. Nell'ultimo decennio, 1 milione e 300 mila lavoratori hanno abbandonato la terra e si prevede che altri 2 milioni e 300 mila dovranno abbandonarla nei prossimi dieci anni. Questo non è un fenomeno positivo, come taluni pretendono, ma una minaccia grave per l'avvenire dell'agricoltura italiana, a disposizione della quale rimane solo la popolazione più vecchia e professionalmente meno qualificata. Tutto ciò significa malessere, aggravate ed insopportabili condizioni di vita per milioni di lavoratori della terra. Il conte Gaetani, presidente della Confagricoltura — uomo certamente non sospetto di scarsa solidarietà con i ceti privilegiati — ha espresso questo giudizio: « In Italia si parla molto di miracolo... ed anche noi vogliamo esaltare questo miracolo, ma a condizione di non dimenticare che, se vi sono molti italiani che vivono nella luce del miracolo, ve ne sono invece 20 milioni che nelle campagne vivono nell'ombra, nelle difficoltà, e, qualche volta, nella disperazione ».

Ma c'è di più. La situazione drammatica creatasi in vaste zone del Paese ha determinato vaste e tumultuose migrazioni interne, che sono a loro volta divenute nuova causa di turbamento e di miseria, di speculazione e di sfruttamento dei lavoratori. Infatti, esse hanno servito a far comprimere i salari ed a mantenere un po' ovunque delle zone di discriminazione salariale e di sotto-salario, con retribuzioni del lavoro così basse e miserevoli da scendere a livelli coloniali. Questa è un'altra piaga dolorosa della società italiana, che il miracolo economico non ha contribuito ad alleviare.

Non mi soffermerò sugli squilibri e i contrasti che voi stessi riconoscete: devo però osservare che qui non si tratta soltanto del permanere di vecchie contraddizioni, ma della loro tendenza ad aggravarsi, ed anche del fatto che se ne creano di nuove. Infatti anche nel Nord, insieme ad alcune isole di sviluppo, in questi anni si sono create nuove zone depresse e sottosviluppate: il censimento ha rivelato che, degli immigrati nel triangolo industriale Torino, Genova, Milano, il 45 per cento proviene dalle regioni settentrionali. C'è ormai una parte troppo grande del nostro Paese su cui grava un'ombra triste di miseria e di arretratezza sociale, che non è stata nemmeno sfiorata dalla luce abbagliante del miracolo economico.

Di quel miracolo il costo è stato duramente pagato dagli operai, dai contadini, dal ceto medio. Così si è aggravata la spaccatura che divide il nostro Paese in due Italie; quella dei ricchi e dei privilegiati e quella dei poveri e dei diseredati. Questa è la realtà del nostro Paese nel « centenario dell'Uni-

tà d'Italia ». Questa è l'accusa che noi leviamo contro le classi dirigenti, cui è mancata la coscienza dei gravi problemi nazionali e la volontà di affrontarli e di risolverli.

In verità, se l'espansione industriale non è servita ad avviare a soluzione i problemi di fondo della società italiana, nè ad alleviarne le piaghe più dolorose, questo si deve al fatto che la direzione della vita economica e politica del Paese è stata dominata, senza alcun controllo democratico ed alcun limite, dal potere oppressivo del grande capitale monopolistico. Il problema che oggi si pone è quindi di ridurre e subordinare quel potere alle necessità di sviluppo democratico della società italiana. Perciò sono necessari un indirizzo ed una volontà politica capaci di dare un orientamento ed un contenuto antimonopolistico a tutta l'attività dello Stato. Orbene, il programma governativo non risponde a nessuna di tali necessità. E la prova si ha proprio nella « legge sui monopoli », annunciata dal Presidente del Consiglio.

Quella legge non va oltre i limiti delle vecchie leggi anti-*trust* di ispirazione liberale, per regolare e disciplinare le intese e gli accordi di « cartello » fra imprese private a tutela e difesa della libera concorrenza. Esse sono state adottate da tempo in altri Paesi, e negli Stati Uniti d'America da oltre 40 anni, senza però aver mai impedito il sorgere e lo svilupparsi dei grandi monopoli, e l'estendersi del loro crescente predominio. Hanno sempre avuto scarsa importanza pratica, ed oggi ne hanno ancor meno. Comunque, se potevano rispondere ai problemi che si ponevano nella prima fase di formazione dei monopoli industriali, non rispondono più al problema essenziale di una politica antimonopolistica che si pone oggi, e che è del tutto diverso. L'aggiunta alla « legge antimonopolio » predisposta dal Governo dell'altro progetto di « riforma dei bilanci delle società per azioni » non muta il carattere e il significato di quella legge.

Invero, nei Paesi di sviluppo capitalistico avanzato, i grandi monopoli industriali e finanziari hanno oggi un ampio potere economico e politico. Non solo essi sfuggono alle leggi di mercato, ma sono essi che dettano legge al mercato. E subordinano alla loro volontà anche lo Stato, creando per sè posizioni di privilegio. Essi hanno il potere di influire e condizionare l'attività e lo sviluppo di tutta l'economia nazionale; di ridurre e limitare la libertà di azione degli organi dello Stato e dei pubblici poteri; di comprimere e restringere le libertà popolari. Essi obbediscono ad una sola legge: il massimo profitto di monopolio. Ma questo è in contrasto con gli interessi nazionali, perchè crea squilibri e contraddizioni che sono di ostacolo e di freno al progresso economico generale e allo sviluppo democratico della società. Da ciò sorge l'esigenza democratica di intervenire nella direzione politico-economica dei grandi complessi monopolistici, per sostituire alla politica dei monopoli un diverso indirizzo rispondente agli interessi ed alle esigenze della collettività nazionale. Si impone perciò la necessità di un intervento e di un controllo pubblico democratico nell'attività del grande capitale monopolistico, allo scopo di ridurre, limitare e infrangere il suo potere dispotico ed illimitato, e quindi eliminare il predominio oppressivo e soffocante che esso esercita nella vita economica e politica del Paese.

Questo è oggi il vero problema di una politica antimonopolistica, sul quale noi abbiamo già da tempo presentato un progetto di legge in Parlamento. Questa concezione della lotta antimonopolistica non è esclusiva dei comunisti: essa è sostenuta anche da altre forze democratiche di sinistra, laiche e cattoliche. È la realtà che si impone al disopra e al di fuori di ogni ideologia. Si tratta di sapere quali sono i centri di potere che devono dirigere lo sviluppo democratico del Paese, per orientare in senso più equilibrato lo sviluppo di un'economia squilibrata e dominata dai privilegi; ed inoltre per compiere una restaurazione della libertà politica: cioè ridare allo Stato la sua libertà di azione ed al popolo lavoratore quelle libertà democratiche perdute in parte sotto la pressione soffocante del grande capitale monopolistico. Questa è la chiave dello sviluppo democratico della società italiana. Questa è la scelta di fondo che oggi biso-

gna fare. Ma il Governo ha già fatto la sua scelta in altro senso, poichè la sua legge sui monopoli non ha nulla a che vedere con la questione da noi posta. Così svanisce ogni indirizzo antimonopolistico dalla sua politica. Questo è il difetto essenziale del programma governativo, che si riflette poi nei problemi particolari, ne svela i limiti e le contraddizioni, ed il contrasto fra i propositi dichiarati e le intenzioni reali.

Invero, si pone il problema di una « programmazione economica » di sviluppo democratico: è giusto. Ma quale ne sarà l'indirizzo politico e l'obiettivo concreto? Questo è l'elemento decisivo, ma su di esso non si dice nulla. Io vorrei ricordare l'esperienza di altri Paesi, da cui si può trarre un prezioso insegnamento: e cioè che qualsiasi programma di sviluppo economico democratico è destinato a fallire nel suo obiettivo politico e nei suoi fini permanenti, se non ha un orientamento ed un contenuto decisamente antimonopolistico. Si veda l'esperienza fatta in Francia col « Piano Monnet », attuato fra il 1947 e il 1952. Il Commissario preposto all'applicazione di quel piano, signor Hirsch, esaminandone i risultati in un rapporto al Presidente del Consiglio francese, denunciava che « i fini permanenti » non erano stati affatto conseguiti, anzi sembravano allontanarsi in modo catastrofico; e ricercandone le cause esprimeva questo giudizio: « Senza dubbio gli investimenti sono necessari, ma da soli non sono sufficienti ad assicurare il pieno impiego delle nostre risorse umane e materiali. Essi dovranno sposarsi con le riforme per eliminare tutto ciò che c'è di paralizzante e di sterilizzante nel nostro apparato economico, finanziario e fiscale ». Con tali parole il signor Hirsch si riferiva in modo esplicito ai grandi monopoli industriali, alla loro azione ed alla loro influenza su tutta la vita economica nazionale.

Questo significa che il programma economico generale, se non avrà un indirizzo antimonopolistico, non potrà dare i risultati che ci si attendono.

Si pone il problema del Mezzogiorno e di altri squilibri regionali, nel senso di inserirli nel programma economico generale: è giusto. Ma quale sarà la linea direttiva? Poichè può trattarsi solo di un migliore coordinamento tecnico e di un correttivo marginale, oppure di un sostanziale mutamento di indirizzo che sottrae la soluzione di tali questioni alla politica dei monopoli.

Si pone il problema del controllo o della nazionalizzazione dell'industria elettrica: è giusto. Ma quali ne saranno i termini ed i modi di attuazione? Poichè può trattarsi soltanto di uno sviluppo del capitalismo di Stato in accordo con la politica dei monopoli privati, oppure di una riforma democratica contro il grande capitale monopolistico.

Si pone il problema della mezzadria e degli enti di sviluppo: è giusto. Però, quale ne sarà la linea di sviluppo? Poichè può trattarsi solo di uno sviluppo capitalistico che apra la via alla penetrazione del capitale monopolistico nelle campagne, oppure di uno sviluppo nel senso di una riforma democratica di struttura dell'agricoltura italiana.

Si pone il problema tributario: è giusto. Ma qui ci si propone solo di rendere più efficiente il sistema attuale, e non di riformarlo secondo i princìpi della Costituzione.

La stessa ambiguità ed ambivalenza appaiono in altre questioni di politica interna. Per l'ente Regione, ad esempio, affiora abbastanza chiaramente la tendenza a farne uno strumento di puro decentramento burocratico-amministrativo, e non un organo di potere locale che limiti l'accentramento del potere centrale, come vuole la Costituzione. E per di più se ne subordina l'attuazione al precostituirsi di maggioranze politiche favorevoli al partito dominante della Democrazia Cristiana, il che è veramente una strana concezione della democrazia. Tralascio di accennare ad altre questioni particolari nelle quali riappare sempre la stessa doppiezza; devo però rilevare che nella politica interna si sono ignorate alcune questioni essenziali per la classe operaia, come l'esercizio delle libertà democratiche e dei diritti sindacali sui luoghi di lavoro, la tutela dell'attività degli organismi rappresentativi di fabbrica come le Commissioni interne; la garanzia contro l'intervento delle forze di polizia nelle lotte del lavoro, eccetera. Assicurare la so-

stanza di un rapporto democratico col mondo del lavoro, che il grande padronato oggi nega e disconosce, è condizione essenziale di rafforzamento della democrazia in tutto il Paese. Non aver avvertito l'importanza fondamentale di questo problema nel momento attuale è una lacuna ed un difetto grave del programma governativo.

Queste osservazioni critiche dimostrano il nostro accordo sui problemi che il Governo si propone di affrontare e di risolvere, ma dimostrano pure il nostro disaccordo sul modo come sembra se ne prospetti la soluzione. Qui manca un chiaro indirizzo di rinnovamento democratico, per cui rimane insoddisfatta l'esigenza di un'applicazione integrale, nella lettera e nello spirito, della Costituzione repubblicana: si fa un passo avanti, ma non nella direzione giusta.

Onorevoli colleghi, se la mutata situazione economica, politica e sociale del Paese ha determinato nella politica interna un mutamento, sia pure parziale ed inadeguato, con forza ancora maggiore si pone la stessa esigenza nella politica estera. Da diversi anni è in corso un notevole mutamento della situazione internazionale, ma di ciò non appare alcun riflesso nell'indirizzo di politica estera del Governo. In verità, nelle parole del Presidente del Consiglio si è avvertita talvolta l'esigenza di un più attivo ed autonomo contributo dell'Italia nella determinazione della politica atlantica, ma di ciò non si ha poi alcuna indicazione ed iniziativa concreta nelle molte e gravi questioni che oggi turbano la vita di tutti i popoli del mondo.

È un fatto che la situazione internazionale è di nuovo precipitata in uno stato di crisi e di tensione preoccupante: tutte le questioni controverse tendono ad esasperarsi fino al punto di rottura; ogni iniziativa distensiva viene sommersa da un'azione consapevole di sabotaggio e di provocazione; la corsa al riarmo viene spinta ad un ritmo folle e vertiginoso di estremo pericolo. Ed il pericolo è grave, molto più di quanto non si creda. Ma non pare che questo sia il giudizio del Presidente del Consiglio. Quando si afferma che oggi non si può più nemmeno pensare ad un'alternativa di « pace o guerra », perchè la guerra significherebbe la distruzione di tutti, dell'una e dell'altra parte, senza dubbio si dice cosa che ha un fondo di verità; però, se quel giudizio vuol significare che la guerra oggi è impossibile, allora è un errore perchè la guerra è ancora possibile, anche se non è più inevitabile. Ed è un errore pericoloso perchè induce a sottovalutare il pericolo di guerra e quindi a diffondere un ottimismo illusorio e fatalistico, che non risponde affatto alla realtà dell'attuale situazione internazionale. La minaccia di un conflitto armato e nucleare grava come un incubo sull'umanità, ed i fautori della guerra fredda ne sono gli artefici consapevoli. Contro la loro politica oltranzista bisogna mobilitare ed impegnare la volontà e l'azione del popolo: questo è il compito ed il dovere del Governo italiano.

Per assolvere tale compito è però necessario che esso si liberi da ogni complesso di posizione o funzione subalterna; è necessario che esso sia presente in tutte le questioni con una propria iniziativa e posizione avversa all'oltranzismo ed alla guerra fredda; è necessario che nella politica atlantica esso inserisca anche una componente italiana, come ve n'è una francese, una tedesca, una inglese, eccetera. La politica atlantica oggi è al limite di una svolta. Diversi Paesi hanno già assunto una posizione propria e differenziata; l'Italia può e deve fare altrettanto.

A tale esigenza si sfugge spesso in nome della « fedeltà » atlantica, ma questo è solo un pretesto per mascherare un atteggiamento che è stato già definito « cupidigia di servilismo ». Invero, di quale fedeltà si tratta? L'adesione al Patto atlantico, ad esempio, non comportava alcun impegno per la concessione di basi atomiche americane sul nostro territorio. Quando si è decisa, col nostro voto contrario, l'adesione al Patto Atlantico, si è pure preso impegno solenne che mai l'Italia avrebbe concesso a forze armate straniere la installazione di basi militari sul proprio territorio. De Gasperi riteneva addirittura offensivo anche il solo dubbio da noi espresso in tal senso. Non vi era dunque alcun obbligo ed impegno in tal senso: ed infatti altri Paesi atlan-

tici hanno rifiutato quella concessione senza venir meno ai patti. Vi era invece l'impegno contrario dinanzi al Parlamento ed al popolo italiano. Ed allora perchè si è mancato a tale impegno, perchè si è concluso quell'accordo scellerato che espone il popolo italiano al pericolo dello sterminio atomico?

F R A N Z A . De Gasperi ha richiamato l'undicesima disposizione della Costituzione che consente limitazioni di sovranità.

S C O C C I M A R R O . Quella è un'altra questione. Io vi dico che qui si è mancato di fedeltà ad un impegno assunto dinanzi al Parlamento ed al popolo italiano. E questa infedeltà è tanto più grave in quanto si riferisce ad un patto che pone in pericolo la sorte e l'avvenire del popolo. Quello è un patto scellerato, ed io auguro all'onorevole Segni che non venga mai il giorno in cui egli debba maledire il momento in cui prese la penna in mano per sottoscriverlo. Qui non si tratta di fedeltà, ma di servilismo ai comandi militari americani. Noi vi chiediamo di liberare il nostro Paese da quella minaccia, di tendere a rompere quell'accordo e, per il momento, di esigere almeno il controllo sull'impiego delle basi.

Ma non basta. C'è ora la richiesta degli Stati Uniti d'America ai Paesi atlantici per delle sanzioni contro la Repubblica di Cuba. Questo significa preparare una nuova aggressione, un nuovo intervento illecito contro quel Paese. Non c'è alcun motivo di fedeltà, nè alcun impegno che ci obblighi ad accogliere quella richiesta: altri Paesi, come il Canada e la Norvegia, l'hanno già respinta sdegnosamente. Perchè il Governo italiano non fa altrettanto? E ci sarebbe anche un buon motivo offerto dagli stessi Stati Uniti, i quali hanno cercato di mettere al bando Cuba dall'O.S.A. (Organizzazione Stati americani) con il pretesto che il regime di Castro provocherebbe interferenze extra-continentali nel continente americano; ed ora sono essi stessi che provocano queste interferenze in senso reazionario. A queste forme di provocazione oltranzista bisogna rifiutarsi pubblicamente e decisamente, se si vuole confermare nei fatti il proposito dichiarato di una politica di non intervento, di distensione e di pace.

Questa politica esige che siano avviati a soluzione, secondo princìpi di democrazia e di giustizia internazionale, i maggiori e più gravi problemi da cui trae origine la crisi delle relazioni internazionali. Primo tra tutti quello del disarmo. Su tale questione ella, onorevole Fanfani, ha accennato a « pregiudizi e pretese sovietiche », come ad un ostacolo da superare. Se ho ben inteso, ella ha inteso riferirsi alla posizione sovietica sul problema del controllo, la quale ammette il controllo sul disarmo, ma non sugli armamenti senza disarmo.

Orbene, qui non si tratta di pregiudizi o di pretese ingiustizie, ma di una questione assai grave, cioè di una necessità di difesa imposta dalla stessa situazione geografica e strategica in cui l'U.R.S.S. si trova nei confronti degli Stati Uniti d'America. L'Unione Sovietica non può svelare il proprio dispositivo militare di difesa, prima ed indipendentemente dal disarmo, senza esporsi ad un pericolo mortale. Diversa è la situazione degli U.S.A. e del mondo occidentale. Inoltre, non bisogna dimenticare che, intorno ai confini dell'U.R.S.S. e del mondo socialista, gli Stati Uniti hanno creato un cerchio di sterminio atomico, nei confronti del quale la segretezza del dispositivo di difesa all'interno è condizione essenziale di sicurezza. Nulla di simile esiste per gli Stati Uniti di America. Per poco che si rifletta con serenità ed obiettività su questi problemi, non si può non riconoscere la fondatezza e la serietà delle argomentazioni sovietiche.

In ogni trattativa la prima condizione è di comprendere il valore e il significato delle posizioni dell'altra parte, senza di che non è nemmeno possibile trovare il punto di incontro e di compromesso. Se si continua a considerare le proposte sovietiche come « pregiudizi e pretese ingiustificate », è chiaro che un accordo appare assai difficile, se non addirittura impossibile. Questa possibilità invece esiste proprio sulla via indicata dall'U.R.S.S. Infatti, quanto più si estende il disarmo, tanto più si estende il controllo, e in prospettiva al disarmo totale corrisponderà il controllo totale. Ma gli Stati Uniti

non accettano questa soluzione: qui manca la volontà politica di realizzare il disarmo. Perciò il problema del controllo ormai non è più una questione tecnica, ma politica; e si può risolvere solo sul piano politico.

Invero, l'ostacolo principale per arrivare al disarmo è l'oltranzismo atlantico dei circoli più aggressivi dell'imperialismo americano. La loro politica ha subìto dure sconfitte nel corso della guerra fredda, ed è fallita nel suo obiettivo di schiacciare o impedire lo sviluppo dei Paesi del socialismo. Ma non si vuole riconoscere questa realtà e perciò si ricerca una via d'uscita nel riarmo, nella vana illusione di conquistare una superiorità tale da poter imporre la propria volontà. Questo è l'ostacolo principale ad ogni accordo per il disarmo; da ciò la corsa sfrenata agli armamenti. Infatti gli occidentali si sono sempre presentati alle trattative per il disarmo con intenti polemici: più di una volta è accaduto che, quando i sovietici si avvicinavano o accettavano una proposta degli occidentali, questi immediatamente la ritiravano e ne presentavano un'altra inaccettabile. Così è avvenuto anche lo scorso anno, nei mesi di settembre e novembre, per il controllo delle prove nucleari. Si è arrivati persino al punto di rifiutare ogni accordo per le esplosioni sotterranee, sostenendo l'impossibilità del controllo; e più tardi si è annunciato di aver controllato una esplosione sotterranea in territorio sovietico, il che significa che il controllo è possibile, come sostengono i sovietici. Questa è una politica di boicottaggio.

Lo stesso significato assume il rifiuto americano alla proposta sovietica di una riunione dei Capi di governo alla vigilia della Conferenza di Ginevra. Poichè il problema del disarmo è essenzialmente politico, è evidente che solo essi potevano dare nel modo più autorevole un orientamento positivo alle trattative. Ed è proprio questo che non si è voluto fare. Ma c'è di più. Dopo quel rifiuto, vi è stata pure la dichiarazione del Governo americano di riprendere le esplosioni nucleari, se non si fosse arrivati ad un accordo sulle sue proposte: questo è ricatto ed intimidazione. E si dice apertamente che questo si fa per ristabilire la superiorità americana, il che significa che non si accetta di negoziare su un piano di parità. Questo dimostra quanto sia falsa la teoria dell'equilibrio delle forze come condizione e garanzia di pace: quella è la teoria della corsa illimitata agli armamenti. Perciò si va al negoziato non per trattare sulla base di reciproche concessioni, ma per imporre la propria volontà: questa è la logica dell'imperialismo. Alla politica oltranzista americana si è sempre accordato il Governo italiano, ma questa situazione non può durare all'infinito: i pericoli sono divenuti troppo gravi per tutti. Alla logica dell'imperialismo si deve sostituire la logica della democrazia anche nei rapporti internazionali, ed il Governo italiano può prendere un'iniziativa in tal senso. La Conferenza di Ginevra offre tale possibilità.

L'Italia è forse il Paese che, meglio di altri, si trova oggi nelle condizioni più adatte e favorevoli per portare un contributo di rinnovamento democratico e di pace nelle relazioni internazionali, intervenendo con una propria iniziativa nelle più gravi questioni del momento. Viceversa, si continua a fare esattamente il contrario. Abbiamo saputo ora che è stato dato il consenso italiano per il riarmo atomico degli eserciti atlantici, e quindi anche della Germania occidentale: è una decisione molto grave, che ne compromette molte altre come la zona disatomizzata in Europa, il piano Rapacki, la frontiera dell'Oder-Neisse, eccetera. E questo proprio nel momento in cui sembra si stia per riproporre il trattato di pace dell'Unione Sovietica con la Repubblica democratica tedesca: è vano continuare a parlare di unificazione finchè rimane la partecipazione della Germania federale al blocco militare occidentale. Questo è l'ostacolo insuperabile all'unificazione tedesca, ed è stato creato dagli occidentali con il trattato dell'Unione europea occidentale e gli accordi di Parigi e di Bonn. Sono stati proprio gli occidentali che hanno posto la prima pietra di quel « muro » di Berlino, contro il quale si sono poi levate tante ingiustificate proteste. Ed è assurdo riaprire ora la polemica sull'unificazione, quando il solo vero problema che ora si pone è il riconoscimento della Re-

pubblica democratica tedesca, così come si sono riconosciuti altri Stati come la Cecoslovacchia, la Polonia, eccetera. Ed invece, che cosa fa l'Italia? Dà il consenso per il riarmo atomico dei revanscisti di Bonn. Questa è pura follia politica.

C'è poi il riconoscimento della Repubblica popolare cinese e la sua ammissione all'O.N.U., condizione essenziale di pace nel mondo. Ci sono i rapporti con i nuovi Paesi indipendenti d'Africa e d'Asia, nei quali l'Italia deve differenziarsi nettamente dal neo-colonialismo delle grandi Potenze imperialistiche. Ci sono i rapporti con i Paesi neutrali, sui quali ancor di recente si è avuto un rigurgito del più ottuso oltranzismo a proposito di un articolo della rivista « Esteri », che pure esprimeva un indirizzo del tutto ragionevole. È deplorevole che il Ministero degli esteri abbia sentito il bisogno di precisare, smentire, rettificare: si è così dimostrato di essere sempre prigionieri degli schemi della guerra fredda.

Vorrei infine ricordare un nuovo problema: i rapporti con l'Algeria. È veramente triste che il Governo italiano non abbia mai dato alcun segno di simpatia e di solidarietà umana verso il popolo algerino, che da otto anni sostiene una guerra feroce e crudele per l'indipendenza e la libertà e resiste con eroica fermezza alla furia bestiale dei razzisti e dei colonialisti, scatenatasi con la tortura e il massacro in massa di quelle popolazioni. Al contrario, il nostro Governo ha dimostrato persino avversione ed ostilità verso i rappresentanti algerini di passaggio sul territorio italiano, trattandoli quasi alla stregua di vigilati speciali della polizia; mentre ogni tolleranza ed ospitalità è stata concessa ai criminali dell'O.A.S.. Questa è ora l'unico nemico mortale che si leva contro l'Algeria: è un'organizzazione fascista, razzista e colonialista che raccoglie ogni sorta di gente vile e scellerata, colpevole di crimini spaventosi contro ogni legge di umanità e di moralità. L'O.A.S. ha ora esteso le sue ramificazioni anche in Italia, e sul nostro territorio ha installato una sua base di operazione, di cui già si sono avute alcune manifestazioni delittuose: attentati, sequestri di persone, minacce, eccetera. Ebbene, dopo l'espulsione ed i metodi vili e briganteschi usati contro i giornalisti italiani in Algeria; dopo le minacce a certi giornali italiani come « La Stampa » e « La Gazzetta del Popolo »; dopo le violenze usate contro giornalisti anche in Italia, che cosa si attende per ripulire il nostro Paese da questa banda di criminali, e per colpire quelle organizzazioni fasciste italiane che hanno dato loro aiuto e solidarietà? Mentre il popolo algerino sta per cogliere il frutto del suo sacrificio, noi chiediamo al Governo italiano di porre termine ad ogni tolleranza ed ospitalità verso gli elementi dell'O.A.S.; di cancellare la vergogna di un passato che non ci fa onore; di stabilire rapporti di solidarietà e di amicizia con il popolo algerino. Questa politica avrà importanza ed influenza anche nei nostri rapporti con tutti gli altri Paesi africani. Ed io mi auguro che, al più presto, anche in questa Assemblea, noi potremo salutare il sorgere della nuova Repubblica d'Algeria, libera e indipendente. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, mi si consenta ora qualche spiegazione e chiarimento sulla nostra posizione verso questo Governo. Lei, onorevole Presidente del Consiglio, ha ritenuto di dover rivolgere ai comunisti una sfida e un monito. Confesso, onorevole Fanfani, che, a sentire quelle sue parole, ho avvertito un certo disagio: non per me che le ascoltavo, ma per lei che le pronunciava. Perchè mi è parso che in quel momento lei stesse perdendo il senso dell'orientamento. Lei ha ammonito contro ogni tentativo di attentare ai nostri ordinamenti, e si rivolgeva a noi comunisti; ed il mio sguardo si rivolgeva invece spontaneamente ad altri settori, non escluso il banco del Governo, dove siedono coloro che già hanno peccato in tentativi del genere. Lei ha inoltre attribuito arbitrariamente ai comunisti una antitesi tra giustizia e libertà: questo è un errore storico e politico insieme. Ho qui un documento che non si può rileggere oggi senza commozione: è l'appello lanciato dal Partito comunista nel settembre 1943 al popolo italiano, per la lotta armata contro l'invasore tedesco e i traditori fascisti. Ci si rivolgeva a tutti: uomini e donne, vecchi e

giovani, invitandoli a prendere le armi ed a combattere ovunque nelle città e nei villaggi, nelle campagne e nelle montagne, per salvare l'Italia, la sua indipendenza e libertà. In quel momento tragico della nostra vita nazionale, il Partito comunista chiedeva a tutti gli italiani anche il sacrificio della vita per cacciare i tedeschi ed eliminare i fascisti. E noi per primi, con tutti i nostri militanti, abbiamo dato l'esempio e combattuto. Nello stesso tempo il Partito comunista assumeva un impegno solenne anche per l'avvenire. In quel documento si leggono queste parole: « ... la democrazia alla quale noi tendiamo non deve essere tale da rendere possibile alle forze reazionarie ... di rifugiarsi nel suo seno per alimentarla del suo spirito e volgerla al proprio profitto, ma una " nuova democrazia ", che tragga forza ed autorità dalle masse popolari, ed abbia nella classe operaia la sua schiera d'avanguardia ed il suo presidio più sicuro. Della nuova democrazia il proletariato costituirà la principale forza motrice: sarà suo compito e funzione darle impulso e propulsione tale da assicurarne lo sviluppo sulla via del progresso e di una più alta civiltà ».

Quell'impegno, onorevole Fanfani, si è travasato tale e quale nella Costituzione repubblicana, ed in essa ha avuto il suggello della volontà del popolo italiano. Quella è stata la bandiera della nostra lotta per una nuova democrazia, ed è ancora oggi la bandiera della nostra lotta politica. Orbene, lo sviluppo della società italiana verso una maggiore giustizia sociale qui è concepito, non in antitesi o attraverso la distruzione delle libertà, ma, al contrario, come sviluppo ed allargamento progressivo delle istituzioni e delle libertà democratiche. Tutta la nostra azione si è sempre sviluppata su questa linea schiettamente costituzionale.

Quella concezione non è stata una improvvisazione arbitraria, ma il risultato di uno sviluppo ideologico-politico rispondente alle nuove condizioni che si sono create in Italia sotto la tirannia fascista. Si potrebbero ritrovarne i primi elementi in alcune lettere dal carcere di Antonio Gramsci, quando egli avvertiva i comunisti italiani che, dopo vent'anni di dittatura fascista, il problema dell'avvento al potere della classe operaia non si poteva più porre nei vecchi termini, ma si doveva invece porre in termini nuovi nella prospettiva della conquista di una nuova democrazia. Quei primi elementi noi li abbiamo poi conseguentemente sviluppati nel nostro pensiero e nella nostra azione. Questo è stato un fattore decisivo del travaglio e dell'evoluzione della coscienza politica che ha portato nel nostro Paese all'unità delle forze popolari, da cui è sorta poi e sulle cui basi soltanto può svilupparsi la nuova democrazia italiana.

Volerne ora escludere i comunisti, che ne sono stati e ne sono parte essenziale, vuol dire cambiare il carattere e lo spirito della nostra democrazia repubblicana, quale è definita dalla Costituzione della Repubblica. Si ricadrebbe così all'indietro verso la vecchia democrazia conservatrice pre-fascista: questo sì, onorevole Fanfani, potrebbe essere un tentativo di attentare ai nostri ordinamenti! (*Applausi dall'estrema sinistra*). Questo è, in fondo, il senso della discriminazione assurda e antidemocratica con la quale si vorrebbero colpire i comunisti: tanto più assurda quando si pretende poi di parificare i comunisti e i fascisti, che esprimono invece l'antitesi più radicale della democrazia repubblicana. Questa è un'offesa alla verità e alla storia. Ed è un giudizio errato: chi lo pronuncia si pone fuori della realtà storica e politica del nostro Paese.

Certo, in questa realtà vi sono anche quelle forze politiche e sociali che aspirano a restaurare la vecchia democrazia prefascista, e la loro influenza penetra nell'interno stesso del Governo. Sono coloro che vivono con la testa rivolta all'indietro, come i dannati di Dante; e non riescono a guardare avanti, verso l'avvenire. Sono i vecchi ceti privilegiati, i quali si trovano a disagio nella nuova Costituzione repubblicana e perciò ne hanno sempre sabotato l'applicazione. Ed ora recalcitrano, minacciano e protestano con rabbioso furore, fino al punto di qualificare di « tradimento » il vostro proposito di attuare la Costituzione in alcuni suoi istituti fondamentali, come ad esempio l'ente Regione. Sono coloro i cui rap-

presentanti, quando erano Ministri, giuravano fedeltà alla Costituzione nelle mani del Capo dello Stato, e poi appena usciti dal Quirinale divenivano spergiuri operando contro la Costituzione. E, non potendo annullarla, hanno tentato e tentano ancora di deformarla e di svuotarla del suo nuovo contenuto politico, economico e sociale. Questa tendenza affiora anche nel Governo attuale. Di quelle forze della conservazione politica e sociale noi abbiamo inteso la voce in questo dibattito attraverso i liberali, i monarchici ed i fascisti. Quelle sono le forze eversive ed anticostituzionali. È da quella parte, onorevole Fanfani, che possono venire i tentativi di attentare ai nostri ordinamenti costituzionali. Ma, contro ogni loro insidia e minaccia, non mancherà mai il nostro appoggio: noi saremo sempre presenti. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

Già, saremo presenti, onorevole Fanfani, noi comunisti: l'isolamento che voi desiderate o l'inserimento che voi temete, sono speranze o timori che non hanno fondamento nella realtà. I soli che possono isolare i comunisti sono i comunisti stessi, se commettono così gravi errori da distaccarsi dal la vita del popolo. E quanto al nostro inserimento, non v'è dubbio che nella vostra azione ci troveremo inseriti anche noi, perchè siamo inseriti nella realtà. Questo nessuno può impedirlo, perchè noi assolviamo ad una funzione positiva, e la nostra azione risponde ad una esigenza reale. Se in Italia c'è un forte Partito comunista, vuol dire che la società italiana ne ha bisogno.

Certo, noi non ci abbandoniamo al fatalismo, non ci nascondiamo le difficoltà insite nella situazione, non ignoriamo il grave pericolo della minaccia rivolta all'unità delle forze operaie e popolari. L'avvicinamento del movimento socialista al movimento cattolico è un fatto positivo se significa allargare l'unità delle forze popolari, ma sarebbe altra cosa se dovesse significare restringere o rompere l'unità, là dove essa già esiste. Questo significherebbe, non andare avanti su una via di rinnovamento democratico e di progresso, ma preparare le condizioni di una ricaduta all'indietro a favore dei ceti privilegiati e della conservazione sociale.

La diversità di giudizio, e quindi di voto, fra comunisti e socialisti, non è per sè stessa motivo di rottura. Però c'è un limite oltre il quale un pericolo reale può sorgere: quel limite è segnato dalla necessità di mantenere la possibilità di un libero ed autonomo sviluppo del movimento operaio, della lotta economica e politica della classe operaia. Questo significa che non si deve mai rinunciare all'autonomia politica della classe operaia, alla sua libertà di iniziativa, all'unità d'azione di classe; che non si deve mai porre la classe operaia al seguito ed alla coda della borghesia dominante in una posizione e funzione subalterna. Questo significherebbe il sacrificio dei suoi interessi generali e permanenti e la rinuncia al suo compito storico, alla sua funzione di avanguardia nella lotta per il rinnovamento democratico e sociale della società italiana. Entro quei limiti è sempre possibile mantenere l'unità del movimento operaio, nonostante la diversità di atteggiamenti politici dei comunisti e dei socialisti. Ma se un partito operaio va oltre quel limite, viene meno al suo compito e crea un pericolo reale di rottura. Questo è l'insegnamento di una esperienza storica secolare. L'unità del movimento operaio può articolarsi in forme e modi diversi, secondo la diversità delle situazioni, essa però rimane la condizione essenziale per mantenere sempre aperta una larga prospettiva di sviluppo democratico per tutti i lavoratori.

In questa prospettiva si determina la nostra opposizione. Ella, onorevole Fanfani, nella replica alla Camera dei deputati, ha osservato che anche in passato noi abbiamo approvato progetti di legge che ci apparivano positivi, e perciò questa non sarebbe una novità. È vero: la formula del « tanto peggio tanto meglio », che l'onorevole Saragat ci attribuisce con petulante monotonia, non è mai stata la nostra politica. Ad esempio, la legge sulle aree fabbricabili è passata in Senato solo con i nostri voti; anche la legge Tremelloni di perequazione tributaria è passata solo col nostro appoggio...

T R E M E L L O N I . *Ministro del tesoro*. Qui vi siete astenuti.

S C O C C I M A R R O . L'astensione in quel caso esprimeva una riserva parziale, ma in sostanza significava appoggio alla legge.

T U P I N I . Quella legge è passata, non col vostro, ma col nostro voto.

S C O C C I M A R R O . Lei non ha compreso quel voto. Alla Camera il nostro voto è stato favorevole. Comunque, onorevole Fanfani, ella ha avuto ragione di ricordare che in taluni casi anche in passato noi abbiamo approvato progetti di legge governativi. In che cosa consisterebbe allora la nuova opposizione che noi abbiamo annunciato?

Lottando per una svolta a sinistra, noi dobbiamo tener conto del fatto nuovo di un Governo nel seno del quale si incontrano e si scontrano forze conservatrici e forze reazionarie; a differenza del passato, lo spartiacque della lotta politica non passa più all'esterno, ma all'interno del Governo, e può ancora spostarsi verso nuove posizioni con nuovi schieramenti di forze politiche e sociali. La nostra opposizione si propone perciò di stimolare e fare avanzare la spinta progressiva contro la resistenza conservatrice. Questo significa che, nelle questioni concrete, la nostra critica tenderà a cogliere gli elementi positivi, a svilupparli ed a farli prevalere nella soluzione e realizzazione pratica dei diversi problemi, affinchè si compia veramente un passo avanti sulla via del rinnovamento e del progresso sociale.

L'Italia ha oggi bisogno di una decisa svolta a sinistra di tutta la politica nazionale. Questo Governo non risponde a tale necessità; da ciò la nostra opposizione e lo obiettivo immediato della nostra lotta: agli operai ed ai contadini, al ceto medio ed agli intellettuali progressivi, a quanti chiedono e vogliono partecipare alla soluzione dei problemi della vita economica e politica nazionale, noi facciamo appello perchè diano il loro appoggio e la loro partecipazione a questa battaglia per una effettiva svolta a sinistra. A quella necessità risponde la nostra opposizione e la nostra critica, la quale sarà perciò positiva e costruttiva, di stimolo e di controllo. Non creerà ostacoli e difficoltà, ma contribuirà a rompere le incrostazioni parassitarie, a spezzare le resistenze che saranno opposte ad ogni utile iniziativa per il rinnovamento ed il progresso democratico, economico e sociale del Paese.

Questo è il compito che spetta oggi al Partito comunista. Noi siamo il partito della classe operaia e delle masse lavoratrici avanzate: è nostro compito lottare per creare nuove e migliori condizioni di vita a tutti gli sfruttati ed a quanti soffrono per le arretrate condizioni di una parte del nostro Paese; è nostro compito lottare per fare scomparire quella arretratezza che è causa di tante miserie e sofferenze umane, di piaghe dolorose e lacerazioni profonde del corpo sociale; è nostro compito lottare per un profondo rinnovamento democratico e per il progresso sociale sulla via della democrazia e della pace.

Quella è la via su cui bisogna andare, onorevoli colleghi. I tempi sono maturi. Le forze del lavoro battono alle porte della storia; quelle porte devono aprirsi, si apriranno, e il mondo del lavoro passerà e andrà avanti verso un nuovo e migliore avvenire. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I Illustre Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, signori del Governo, onorevoli colleghi, se io volessi esprimere un giudizio sintetico sulle dichiarazioni programmatiche sottoposte all'esame del Parlamento, non mi troverei certo a mal partito: ricorrerei ad una delle tante espressioni morbide, polivalenti, definitorie che lo onorevole Moro ci ha fornito, in due anni, con la illustrazione della sua azione politica, sia nei Congressi della Democrazia Cristiana, sia nei comizi e sulla stampa. E tra le tante espressioni, onorevole Fanfani, io ne sceglierei una che mi sembra risponda al contenuto e alla forma delle sue dichiarazioni programmatiche: « nascondere l'essenziale ».

Questa è l'etichetta che più si addice alle dichiarazioni del Governo, specialmente dopo la replica che lei ha pronunciata nell'altro ramo del Parlamento.

Onorevole Fanfani, siamo arrivati, abbandonando, almeno in apparenza, ogni bagaglio ideologico ed ogni ispirazione cristiana, alla politica delle cose di pretta marca socialista. Difatti ci siamo trovati di fronte ad una esposizione programmatica scarna nella forma espositiva, ad una dichiarazione programmatica corpuscolare, di contenuto ventennale, ma assolutamente priva di qualsiasi indicazione che pur era, specialmente in questo caso, necessaria, data la natura extraparlamentare (per l'ennesima volta) della crisi da cui il Governo è nato. Necessaria, ripeto, era l'esposizione dei motivi ideali ai quali ella si era ispirato, nel momento in cui comunicava, finalmente, al Parlamento la cinematica della crisi e la soluzione che era stata decisa e lungamente illustrata fuori dalle Aule parlamentari. Era necessario che il Parlamento, a parte la politica delle cose, conoscesse anche i motivi ideali che l'hanno ispirata.

Onorevole Fanfani, ella qualche anno fa ebbe a dire che il matrimonio perchè sia valido non deve essere viziato da errore di persona e da vizio di consenso. Ed ebbe ad aggiungere che la Democrazia Cristiana avrebbe potuto anche fidanzarsi con Pietro Nenni; l'avrebbe potuto anche sposare, ma soltanto nel momento in cui sarebbe stata certa di non sposare al mattino Nenni per trovarsi Palmiro Togliatti la notte. (*Interruzioni dalla sinistra*). Onorevole Fanfani, ella certamente non ha cambiato opinione, ed allora io le domando: quale certezza ha in questo momento di non tradire il patrimonio ideologico della Democrazia Cristiana dopo 15 anni di dirittura? Nessuno ha messo in dubbio fino ad oggi l'ispirazione cristiana dei suoi atti di Governo, ma quale certezza ella ha avuto nel compiere questa operazione — che pure ha chiamato « rischiosa operazione » e a proposito della quale, in altra sede (non in Parlamento), ha fatto comprendere di avere trascorso « notti insonni » ed ha parlato di « virilità nel superare tutte le difficoltà » che l'operazione stessa avrebbe comportato — quale certezza ha avuto di non rischiare l'avvenire del popolo italiano in una avventura?

Dopo aver a lungo parlato di rischi e difficoltà, ella si presenta in Parlamento, fa un'elencazione di provvedimenti che colloca in una urgente azione parlamentare, al di fuori di qualsiasi qualificazione, al di fuori di qualsiasi ispirazione o ideale; a meno che ella non ci dica che siamo arrivati alla prassi marxista. E, onorevole Fanfani, ella si presenta in Parlamento, non con un programma della Democrazia Cristiana che in questo Governo di prevalenza democristiana essa abbia offerto agli altri partiti che il Governo compongono, ma col programma che fu elaborato e deciso, prima dalla Commissione Lombardi, successivamente dalla direzione del Partito socialista che l'approvò all'unanimità il 4 gennaio, e infine dal Comitato centrale dello stesso partito l'11 gennaio di quest'anno, cioè prima del Congresso democristiano; perchè, con abilissima mossa, i socialisti le avevano preparato questo piatto. Onorevole Fanfani, si tratta di una specie di eretico patto Gentiloni alla rovescia: una vendetta della storia, un novello « settalogo » che l'onorevole Nenni ha posto come condizione della partecipazione dei marxisti al Governo di prevalenza cattolica.

Nella relazione Lombardi si legge: « Nelle attuali condizioni politiche e parlamentari, il Partito socialista, non potendo attuare la politica di piano (di cui tanto si è parlato in questi giorni in quest'Aula) come avvio ad essa propone una politica economica di svolta a sinistra ». E lo stesso concetto è stato ribadito dall'onorevole Nenni, lealmente e chiaramente, quando ha affermato che occorre « fare delle riforme una via al socialismo ». Ella ha taciuto, onorevole Fanfani. Ed al suo silenzio — eloquentissimo silenzio — ha fatto eco l'inconsueto ed ancor più eloquente silenzio, alla Camera ed al Senato, dell'apparentemente distratto settore comunista. La verità, onorevole Fanfani, è che la Democrazia Cristiana, con l'aiuto dei suoi compagni di viaggio, che mai come in questo caso, propriamente, possono chiamarsi *sputnik*, ha schiantato la famosa diga che era stata, dal 1948 al 1958, il vessillo elet-

torale della Democrazia Cristiana ed il suo personale vessillo. Oggi si avventura nella cittadella marxista disarmata, impotente, senza garanzie e senza condizioni. (*Commenti dalla sinistra*).

È troppo facile, onorevole Fanfani — troppo facile perchè troppo probante — la giustificazione della irreversibile chiusura a destra e della opportunità di lasciare al Partito liberale il compito di rimanere fuori del Governo per raccogliere i voti a destra, allo scopo di attrarre verso la legalità democratica e repubblicana le forze antidemocratiche, reazionarie, totalitarie ed eversive. (Di ciò abbiamo avuto stamattina una riprova nell'intervento del collega Bergamasco, un ossequioso intervento finito con un « vieni meco, io sono qua, ma chissà quando ci incontreremo ancora »; è ancora lì, onorevole Fanfani, a raccogliere i voti, secondo il mandato che ella gli ha dato dal podio del Congresso di Napoli. (*Interruzione del senatore Bergamasco*). Senatore Bergamasco, ella ha detto: « Chissà quando ci incontreremo »; ma intanto è lì a raccogliere i voti. Verrà il momento buono!). (*Commenti*). Ma troppo facili sono anche gli altri argomenti da lei addotti, cioè il decadimento della formula centrista per tacita divisione dei compiti della difesa e del consolidamento della democrazia e la necessità di ricorrere all'unica soluzione possibile, un Governo formato col P.R.I. ed il P.S.D.I. per ricondurre alla democrazia i voti restati sinora alla sinistra di tali partiti, fuori della democrazia e della legalità democratica. C'è, in questi argomenti, la implicita confessione di un fallimento politico determinato da cause che da 15 anni abbiamo denunciate.

Ella disse, onorevole Fanfani, che, se lo esperimento non riuscisse — sono sue parole — la Democrazia Cristiana potrebbe sempre ricorrere alla ruota di ricambio del P.L.I. che è lì pronta ad aspettare che ritorni il carro. Ma, onorevole Fanfani, la D.C., attraverso i suoi esponenti, è arrivata a tali conclusioni attraverso una forzatura della situazione, e a tale forzatura non è estraneo il mendacio intorno ad avvenimenti recenti, che sono consacrati negli atti parlamentari. Quando l'onorevole Moro, per esempio, con la sua voce flautata, edulcorata, assume che il nostro schieramento ha sempre combattuto il centrismo ed oggi invece vorrebbe fare del centrismo una base per una soluzione di centro-destra, tanto più oggi impossibile perchè è superato il centrismo, afferma cosa che non corrisponde alla realtà, dimenticando che noi responsabilmente, senza alcuna richiesta o contropartita, sia chiaro, abbiamo giudicato serenamente di volta in volta, alla luce degli interessi nazionali, gli aspetti contingenti e abbiamo dato i nostri voti a dei Governi monocolore democristiani: da Segni a Tambroni, da Zoli a Pella. Abbiamo dato i nostri voti, onorevole Presidente del Consiglio, perchè noi sappiamo distinguere tra partiti e Governo, tra partiti di Governo e Governo del Paese. Per noi questa distinzione è chiarissima!

E quando noi, responsabilmente, abbiamo dato un voto, non lo abbiamo dato a una clientela di partito o per contropartite; lo abbiamo dato al Governo del Paese! L'onorevole Moro dunque, su questo punto, deve rettificare il tiro e il giudizio!

E non vi è incantatore di serpenti che con le sue melodie o con le sue nenie monotone ed edulcorate possa mutare questa realtà che è consacrata negli atti parlamentari!

Questo avveniva, onorevole Fanfani, quando il Partito socialista sparava a zero, con i suoi cari compagni comunisti, contro la Democrazia Cristiana che attuava, attraverso questa maggioranza, il suo programma, un programma che aveva avuto delle convergenze, occasionali o no, con le nostre valutazioni, con i nostri programmi, con la nostra azione politica. E quando, in sede nazionale o regionale, noi abbiamo deliberato appoggi o collaborazioni, l'abbiamo sempre fatto responsabilmente. Ve lo dimostra l'esempio della Sicilia, dove noi, in modo autonomo, con nostra decisione — credo sia l'unico esempio nella storia politica di questi ultimi anni — abbiamo lasciato la collaborazione al Governo con la Democrazia Cristiana, collaborazione che era stata negata nella intervista televisiva dell'onorevole Moro (strana dimenticanza!). L'abbiamo lasciata con nostra autonoma decisione, dimostrando che a noi non stavano a cuore le poltrone, ma stavano

a cuore gli interessi degli italiani di Sicilia.

Onorevole Fanfani, ecco un altro punto che mi preme mettere a fuoco: la dinamica costituzionale, come la Nazione, la Patria, l'ispirazione cristiana e la più elevata socialità, non sono monopolio nè suo nè della Democrazia Cristiana, nè monopolio di alcun partito; sono l'aria che respiriamo! Così come gli affetti, il retaggio dei maggiori, i ricordi, le speranze di quanti nacquero, vissero ed operarono su questa terra ed all'estero, per tramandarci il patrimonio affidato oggi alla nostra gelosa cura, patrimonio che noi consegneremo domani intatto a quelli che verranno dopo! Pretendere di farne monopolio di una oligarchia o di un partito o di determinate persone è rimuovere le basi su cui poggia quella legittimità costituzionale che le permette di parlare come Presidente del Consiglio. Appartiene poi alla vostra interna meditazione (ma questa, veramente, è una cosa nella quale possiamo interferire, perchè la Democrazia cristiana è un partito di maggioranza relativa e le sue vicende interne interessano noi come interessano tutti i partiti) tradire, in uno scorcio di legislatura, il mandato degli elettori, contrabbandando senza qualificazione politica, senza etichetta politica chiara, un'azione governativa paramarxista, quando, per richiedere i voti, il partito di prevalenza governativa si era richiamato all'ispirazione cristiana...

J O D I C E . Ma da quando in qua siete diventati i " Costantini " della religione cristiana?

N E N C I O N I . Se ascolti, imparerai anche questo tra le tante cose che hai imparato in questi anni. Si era richiamato all'ispirazione cristiana, dicevo, « per sviluppare ulteriormente l'iniziato progresso, chiudendo la strada » — sono parole dell'onorevole Fanfani — « a qualsiasi avventura ».

Ma la realtà è un'altra, ed ella, onorevole Fanfani, l'aveva già delineata chiaramente in consessi del suo partito, dando abbondantemente alla stampa le sue parole: « . . . marciare verso le posizioni tenute a sinistra dai più temibili avversari, non per dilapidare il patrimonio della Democrazia Cristiana, il suo patrimonio ideale, ma per difenderlo ed accrescere il numero degli estimatori ». È naturale: in questa marcia verso sinistra, onorevole Fanfani, la Democrazia Cristiana che la segue, potrei dire, in questa marcia del gambero (per ripetere una sua espressione molto felice) sa, per quindicennale esperienza, che potrà trovare dei compagni di viaggio, dall'onorevole Reale Oronzo all'onorevole Malagodi, dall'onorevole Saragat ai cani sciolti, ma non avrebbe mai potuto trovare alcun elemento del nostro partito o militante vicino al nostro schieramento, perchè noi non tradiamo il nostro credo e il nostro mandato elettorale. In queste condizioni in cui si determinano certe situazioni, si ricorre alla volgare ingiuria, alle qualifiche, agli anatemi di cui ci ha gratificato in questi due anni anche, tra gli altri, con l'aiuto socialcomunista, l'onorevole Moro; perciò, onorevole Fanfani, noi siamo fuori della legalità repubblicana, fuori della legalità democratica, forze totalitarie, forze eversive, criminali. Tutto questo fa parte di un bagaglio politico deteriore, di una volgare mitologia, non perchè ella, onorevole Fanfani, che è una persona spregiudicata, intelligente, all'altezza della situazione, possa credere a queste fandonie, non perchè ella, che anche qualche volta le ha ripetute (le solite giaculatorie, come dice l'onorevole Togliatti), possa credere effettivamente che ci sia tra noi qualche pazzo che possa pensare alla restaurazione della dittatura o possa pensare al sistema dittatoriale...

T U P I N I . Lei è stato fascista?

N E N C I O N I . Senatore Tupini, io sono felicissimo delle interruzioni, perchè sono il mio pane quotidiano, ma, poichè debbo parlare a lungo, potrò scriverle una lettera su questo, così non devio.

Ma io mi riferisco all'intelligenza indubbiamente acuta dell'onorevole Fanfani e dell'onorevole Tupini e domando loro: potete voi pensare che noi uomini maturi, maggiorenni e vaccinati, possiamo pensare oggi ad una restaurazione e issarla sui nostri vessilli? Ma saremmo veramente fuori della

storia! Questi sono fantasmi che voi agitate per combatterli, perchè è difficile che possiate combattere con seri argomenti determinate nostre posizioni, e dovete allora creare un fantasma che un colpo di vento spazzi via. Sarebbe più costruttivo che si valutasse il pericolo marxista che vede chiaramente nella marcia della Democrazia Cristiana verso le posizioni socialiste la tradizionale, inevitabile, fatale « Beresina » politica.

Senatore Tupini, si rilegga Trilussa e troverà la risposta anche a questo quesito che ella mi fa in una bellissima poesia romanesca che, se non ci fossero delle cose molto serie da dire, le potrei anche citare.

Onorevole Fanfani, ella ormai mi fa l'impressione, dal punto di vista meramente figurativo, intendiamoci — *absit injuria* — di quelle scimmiette orientali che si chiudono con le mani gli occhi e le orecchie per non vedere e per non sentire: Lei è euforico, è lanciato in quest'avventura ed è logico che queste mie giustificazioni la lascino assolutamente indifferente, ma chi è lanciato in una avventura non deve avere paraocchi, deve guardare oltre. Non faccia però come lo onorevole Malagodi, che andò in giro per tutt'Italia a dire: alzo la mira e guardo oltre, e che poi, a furia di guardare oltre, si è trovato ... all'opposizione.

Onorevole Fanfani, le potrei rispondere anche con sue parole, pronunciate lo scorso anno a Rapallo, ad un gentil consesso: « Ogni partito ed ogni sistema ha i suoi don Ferrante che, non trovando sintomi e cause della "peste" nei propri malanni, ripetono che la "peste" non esiste, accingendosi, così convinti, a morire di essa ». Onorevole Fanfani, sono sue parole, io penso che lei creda alle sue parole, che creda almeno a queste.

La giustificazione poi che alluvionalmente è venuta da ogni schieramento e recentemente anche, qualche minuto fa, dallo schieramento comunista, e che certo risentiremo, quella di voler attuare integralmente la Costituzione repubblicana, non regge ad una critica elementare. È una di quelle giustificazioni che, se portate dinanzi ad un collegio giudicante, farebbero ridere. Solo in Parlamento sono prese per cose serie! Attuare discriminatamente la Costituzione, cedendo di schianto dopo 14 anni alle richieste caratterizzanti del Partito socialista per creare strumenti attuativi che la prudenza di autorevoli esponenti del suo partito, dopo il 18 aprile del 1948 — partito di maggioranza assoluta e successivamente di maggioranza relativa con maggioranza assoluta al Senato — aveva ritenuto di accantonare, con meditata responsabilità, e ciò senza neppure chiedere alla nuova maggioranza esterna ed interna, impaziente e famelica, garanzie di carattere politico per il rispetto dell'azione compiuta dai vari Governi di prevalenza democristiana per il passato, è grave errore che noi denunciamo al Parlamento ed alla Nazione.

Noi abbiamo sentito, per bocca dell'onorevole Nenni, fare strame dei 14 anni di azione della Democrazia Cristiana che ha avuto tutte le leve del potere in mano, ripeto come partito di maggioranza assoluta nel primo periodo, di maggioranza relativa con maggioranza assoluta al Senato nel secondo periodo. È mancata poi la richiesta della più elementare delle condizioni, quella cioè di chiedere al partito dominante, dominante perchè determinante, di rompere i legami col P.C.I., di sciogliere con lo stesso partito i gruppi di potere, i gruppi di pressione. Oggi ella più non si impegna a combattere il Partito comunista, se non ricorrendo ad eufemismi e ad ovattate, sibilline e polivalenti espressioni, che possono essere interpretate in modo favorevole alla nostra tesi, ma anche in modo difforme. Comunque, è venuta a cadere la chiarezza che altre volte ella ha avuto nei confronti di questo problema, ed è appunto questa mancanza di chiarezza che mi autorizzava, l'altro giorno, a lanciarle quella battuta che l'ha fatta saltare sulla sedia, sebbene fosse una battuta innocente. Io le ho parlato di un « rospo vivo e concordato », e lei ha capito: concordato col Partito comunista; mentre io potevo riferirmi al P.S.I. o anche ai suoi partiti satelliti, onorevole Fanfani ...

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Lei crede che peschino rospi?

N E N C I O N I . Pescano quello che possono; comunque la sua reazione è stata veramente sproporzionata all'entità del colpo che avevo lanciato.

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri*. È più gentile di quanto supponessi; e questo mi fa piacere. (*Commenti dalla sinistra*).

N E N C I O N I . Il fatto è, come mi suggerisce ora l'amico Franza, che non c'è un rapporto di conoscenza, perchè se lei ci conoscesse, potrebbe certo avere di noi un'opinione valutativa assai diversa.

Onorevole Fanfani, questa è la realtà politica e l'intimo senso di quell'ardita operazione che la Democrazia Cristiana ha deciso di sperimentare e che, a nostro modesto avviso, è frutto più di paura che di meditati ragionamenti.

J O D I C E . È una catarsi. (*Commenti*).

N E N C I O N I . Per voi socialisti è più di una catarsi, è una giubilazione. L'onorevole Nenni si è presentato così, trionfante, al Teatro Lirico di Milano, dove ha detto anche qualche cosa, onorevole Fanfani, che la stampa non ha riportato. Ha detto: questo non è che il germe! Questa nostra cosidetta democrazia parlamentare è afflitta dal continuo adeguamento della stampa e della TV alle varie situazioni. Senza contare il fatto che ella — dal suo punto di vista, positivamente, anche se negativamente dal punto di vista democratico — ha messo le mani avanti, e pertanto la televisione è caccia riservata, ed ha assunto perciò atteggiamenti che qualche volta fanno dubitare di certe solenni affermazioni che si fanno nelle Aule parlamentari.

Per esempio ieri sera, in una trasmissione televisiva, si è trattato un argomento di grande attualità: la riunione dei 18 (ora 17) di Ginevra. Guarda caso, per l'Italia c'era un certo Gorresio, il quale (certo per un caso veramente sfortunato, ma il fatto è che piove sempre sul bagnato!) per pura coincidenza, ha insistito fino alla noia, mettendo in difficoltà lo stesso moderatore — poichè moderava il moderatore — con quel pallino del neutralismo, dei non impegnati. Molti si sono chiesti (la gente sprovveduta, naturalmente, perchè noi che ne sappiamo un pochino di più, avevamo già mangiato l'albero oltre che la foglia): ma questo Governo, è già in funzione? Le mani dell'onorevole Nenni sono già arrivate sulla TV? No, ci sono sempre le mani dell'onorevole Fanfani: state tranquilli! (*Interruzione dell'onorevole Presidente del Consiglio*).

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non ho assistito a quella trasmissione!

N E N C I O N I . Onorevole Fanfani, quando sapranno che lei non ha assistito a quella trasmissione, i dirigenti della Radio-TV rimarranno male, perchè sono stati veramente più realisti del loro re!

Data questa situazione, noi non ci limitiamo ad esprimere voto contrario, ma la invitiamo alla meditazione ed alla storia recente e passata, onorevole Presidente del Consiglio.

Il IV Congresso nazionale del Partito popolare, tenuto a Torino nel 1923, deliberò, con l'approvazione di un ordine del giorno De Gasperi, la collaborazione con il Governo fascista e si avventurò disarmato nell'esperimento, adottando la stessa motivazione che ha adottato lei quando ha inteso dare una giustificazione a questa marcia della Democrazia Cristiana verso le posizioni di sinistra. Analogamente la Democrazia Cristiana, al Congresso di Napoli, ha deliberato la collaborazione con il Partito socialista. Ed il nuovo Governo, formato dalla Democrazia Cristiana e da quei compagni di viaggio che la propaganda della S.P.E.S. nel 1958, quando si chiedevano i voti per la legittimità costituzionale e strumentale della legislatura nella quale ancora ci agitiamo, aveva indicato come « continua altalena » l'uno e come « fronte laico, cavallo di Troia del comunismo » l'altro, si avventura disarmato

T U P I N I . Non è vero che a Torino votammo a favore! Votammo contro.

N E N C I O N I . A Torino è stata votata la collaborazione con il Governo fascista: ordine del giorno De Gasperi, approvato a maggioranza.

C I N G O L A N I . Non è vero.

N E N C I O N I . A Torino nel 1923 ... (*Cenni di diniego del senatore Gava*).

Rileggetevi per favore la storia del Partito popolare e vi convincerete! Avete perfino cacciato dal Partito l'onorevole Degli Occhi perchè chiedeva di tenere dei comizi antifascisti! E presiedeva il gruppo parlamentare del partito alla Camera proprio Cingolani in quel momento.

C I N G O L A N I . Non è vero.

T U P I N I . C'erano al Governo già degli esponenti del Partito popolare e a Torino deliberammo che non ci andassero più, e loro furono estromessi!

F R A N Z A . Ma nel 1924 il Partito popolare ha approvato la legge maggioritaria presentata da Mussolini, e fu quella a dare la svolta al fascismo!

T U P I N I . Ora stiamo parlando del Congresso di Torino. Il senatore Nencioni ha detto che votammo a favore della collaborazione con i fascisti, invece non abbiamo votato in questo senso.

N E N C I O N I . Ripeto che voi avete votato la collaborazione con un ordine del giorno De Gasperi. (*Interruzioni e proteste dal centro*). Andate a leggere in biblioteca quello che scrive Stefano Jacini nella sua famosa storia del Partito popolare, e vi convincerete, anche se avete dimenticato!

P R E S I D E N T E . Ne discuterete dopo! Continui, senatore Nencioni, e non raccolga le interruzioni.

N E N C I O N I . Vi siete avventurati, dunque, su questa strada con i voti determinanti del Partito socialista, determinanti non solo la vita del Governo, non solo la esistenza di questo Governo, ma anche le ore, i minuti, i secondi di vita di questo Governo, mentre nella « Repubblica fondata sul lavoro » manca ancora la legge sindacale, la regolamentazione dello sciopero, l'istituto attuativo della personalità giuridica dei sindacati e della loro potestà normativa.

In loro vece abbiamo delle associazioni sindacali di fatto, abbiamo una forte C.G.I.L. nella quale, onorevole Fanfani, i suoi potenti e determinanti alleati sono indissolubilmente annidati con i cari compagni del Partito comunista cosiddetto italiano. È caduta a questo punto l'eco della suadente melodia dell'onorevole Moro; spente le candele del festino nuziale, cessate le trombe della propaganda, che cosa rimane nella realtà quotidiana?

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

(*Segue* N E N C I O N I) . Ella si è soffermato su tre punti per giustificare, in sede parlamentare, la necessità di carattere politico di marciare verso e non contro, (non è l'azione di sfondamento, la vecchia azione di sfondamento, ma è una marcia verso) le posizioni tenute dal Partito socialista e dal Partito comunista alla base.

Il programma del Governo richiede stabilità della maggioranza per la sua attuazione. Onorevole Fanfani, analizziamo la cosiddetta stabilità della maggioranza, lasciando le parole e facendo ricorso alle cifre: alla Camera hanno votato la fiducia 295 deputati, pertanto un *record* negativo. Il Governo bipartito del 1958, che, come ella ri-

corda personalmente, ebbe vita breve e stentata, ebbe lo stesso numero di votanti la fiducia. Il Governo dell'onorevole Segni raccolse 333 voti; il Governo Tambroni, 300 voti; il Governo delle convergenze parallele, 310 voti e l'astensione del Partito socialista. Dato che l'Assemblea ha una maggioranza di 298 voti, bel progresso per la stabilità della maggioranza! Siamo al di sotto della maggioranza dei componenti l'Assemblea. Ma mentre per gli altri Governi (anche se io ricordo alla Camera una protesta dell'onorevole Pella, ma oggi l'onorevole Pella ha cambiato opinione)...

F R A N Z A . Sarà la Fiat.

N E N C I O N I . Non so se influisca la visione della presidenza della Fiat, ma può darsi. Mentre, dicevo, per gli altri Governi il Gruppo democristiano era stato compatto, oggi ci troviamo di fronte al fenomeno della diarchia del Gruppo democristiano della Camera impersonata dal duo Zaccagnini-Scalfaro. Siamo di fronte a componenti del Gruppo D.C. che non hanno votato o che hanno votato la fiducia come tre deputati, Tambroni, De Martino, Marconi, unicamente per disciplina di partito: cioè una fiducia meramente formale.

Voce dalla sinistra. Quante volte è avvenuto!

F E R R E T T I . Ma non lo si diceva in Aula; oggi è un crimine confessato contro la Costituzione. La nostra coscienza dice bianco e noi votiamo nero. (*Interruzione del Presidente del Consiglio*). Ciò è indicativo del costume cui siamo arrivati.

S A N S O N E . Da quale pulpito viene la predica!

F E R R E T T I . Guardiamoci tutti in faccia: siamo tutti umiliati di questo stato di cose. (*Interruzione dalla sinistra*).

T A R T U F O L I Vi aspetteremo al varco

N E N C I O N I . Onorevole Fanfani, siamo di fronte a tre deputati democristiani, Tambroni, De Martino e Marconi, che hanno ripetuto in Aula la loro fiducia formale e la loro chiara sfiducia nel merito e nel metodo. Non basta, un'intera corrente della Democrazia Cristiana, corrente legittima e legittimata, che ha rappresentanti nella Direzione, si è schierata contro l'impostazione programmatica del Governo, pur votando formalmente la fiducia.

Ma non basta ancora: siamo di fronte alla fiduciosa sfiducia dei comunisti, cui fa *pendant* la stimolante astensione del Partito socialista, che l'onorevole Nenni, secondo quello che lei ha detto nella replica alla Camera, ha motivato positivamente nella dichiarazione di voto, ma che l'onorevole De Martino ha motivato negativamente, ammettendo che non condivide la politica estera, non condivide l'atteggiamento a favore dell'armamento atomico della N.A.T.O. (*Commenti dalla sinistra*). Non condivide — senatore Caleffi, lei che era presente, credo, al comizio tenuto dall'onorevole Nenni domenica al Lirico di Milano, potrà darmene atto..

C A L E F F I . Non ero presente.

N E N C I O N I . Mi dispiace: ha mancato di riverenza al trionfatore della situazione. Comunque, l'onorevole Nenni ha detto a Milano — noti bene, onorevole Fanfani — quanto segue: l'appoggio al Governo è stato dato con l'astensione perchè non condividiamo la politica generale, mentre condividiamo la politica economica e determinati punti del programma. Ed allora, onorevole Fanfani, se non si condivide la politica generale nè la politica estera, debbo chiederle: Allora di questo matrimonio che cosa resta? Lei mi dovrà rispondere, se mi risponderà, che questo matrimonio...

Voci dalla sinistra. Prolificherà!

N E N C I O N I . Sì, prolificherà, ma a quale mostro darà vita? Certo al potenziamento del Partito socialista e del Partito comunista. Avete sentito il senatore Scocci-

marro (e del resto quanto egli ha detto risponde alla logica delle cose): il Governo avrà voti in grande quantità, quando dovrà attuare quei determinati punti del programma, ma sfiducia sulla politica generale del Governo, sfiducia sulla politica estera . . .

T A R T U F O L I . Il che significa che cedimenti non ce ne sono stati!

N E N C I O N I . Vedo che non ha capito niente; glielo spiegherò dopo. Oltre al dissenso sulla politica generale, vi è ancora una discrasia che nasconde l'essenziale tra le dichiarazioni del Governo e l'impostazione socialista e socialdemocratica in materia di nazionalizzazione delle fonti di energia. Infatti noi discutiamo la fiducia da qualche giorno, alla Camera è stata discussa, ampiamente per una settimana e più, e non abbiamo ancora saputo, onorevole Presidente del Consiglio, se le dichiarazioni programmatiche, alle quali noi dobbiamo dare la nostra critica o il nostro favore, siamo le sue dichiarazioni, o siano le sue dichiarazioni con le correzioni fatte dall'onorevole Saragat, o siano le sue dichiarazioni con le correzioni fatte dall'onorevole Saragat e con quelle apportate dall'onorevole Nenni.

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Lei si attenga alle mie dichiarazioni, per il rispetto costituzionale!

F E R R E T T I . Vale sempre però la mia domanda: le dichiarazioni delle ore 11 o quelle delle ore 16? Si ricordi di quella domanda che le ho fatto. Dell'argomento parla tutta l'Italia ed anche il mondo occidentale: si faccia dare i giornali francesi di stamattina! Lei lo deve dire all'Europa, se è con l'Europa o contro l'Europa! Risponda a quel che le ho chiesto ieri: si decida, ad un certo momento si alzi e lo dica!

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Giovedì mi alzerò e le risponderò!

N E N C I O N I . Onorevole Fanfani, il soldato dice al suo superiore, al caporale: « Io vorrei essere spiegato perchè . . . non tutti sono nati imparati ». Ebbene, io vorrei essere spiegato, ad esempio, sul punto che concerne la nazionalizzazione, o meno, delle fonti di energia se noi dobbiamo prendere per buona, come previsione programmatica, la tesi sua, quella immediatamente corretta dall'onorevole Saragat, o quella che l'onorevole Nenni ha sbandierato a Milano, preannunciando che sarebbe andato a sbandierarla anche a Trieste e a Palermo: cioè la nazionalizzazione degli apparati produttivi e distributivi termoelettrici, idroelettrici, convenzionali e nucleari entro tre mesi; mentre lei ha parlato di una « unificazione » non meglio specificata.

Comunque, sul fronte della stabilità della maggioranza si procede *per ignes*. Una situazione mai finora verificatasi!

E passiamo all'allargamento dell'area democratica. Onorevole Presidente del Consiglio, è questa una concezione di una incostituzionalità assoluta. Noi qualche volta facciamo l'abitudine ad espressioni che entrano così nell'uso. Ci rappresentiamo quella *opinio necessitatis* che le fa apparire legittime in ordine alla legge ordinaria, alla Costituzione, alla correttezza parlamentare, alla prassi parlamentare, alla tradizione parlamentare. Siamo così arrivati da qualche anno a ritenere legittima questa « area democratica », che si allarga, che si restringe, che torna ad allargarsi e che torna a restringersi, sempre *ad libitum* di chi in quel momento tiene in mano il potere. Ma è veramente comodo, onorevole Fanfani, perchè — è evidente! — per chi tiene il potere in mano, tutti coloro che sono all'opposizione sono fuori dell'area democratica. E se lei ha fatto una eccezione per il Partito liberale, l'ha fatta perchè lei al Partito liberale, dal podio del Congresso di Napoli, ha dato un preciso mandato. Ha detto: « Rimani fuori, raccogli voti a destra; se l'operazione non riuscisse io ti trovo lì a raccogliere i voti . . . ».

B E R G A M A S C O . Questo non era concertato!

N E N C I O N I . Non era concertato, ma è un mandato che è stato dato; ed ella ha

dato conferma stamane almenò per il 70 per cento, a questo mandato!

Il Partito liberale non ha respinto sdegnosamente il mandato e l'onorevole Malagodi non ha compreso — e questo gli capita, perchè, come non sa far politica, può darsi che non sappia giudicare del contenuto di un contratto — non ha compreso, dicevo che dal mandato scaturisce l'obbligazione di agire in nome e per conto del mandante, e nell'interesse del mandante.

Pertanto avendo il Partito liberale ricevuto questo mandato e non avendolo respinto, si deve ritenere che agisca in nome e per conto del mandante. Pertanto, onorevole Fanfani, a lei rimane questa alternativa: se l'operazione non riuscisse, troverebbe sempre un alleato a comando.

Bisogna vedere se il popolo italiano gratificherà un partito che si piega a fungere da ruota di ricambio, dopo gli schiaffi avuti da un anno e mezzo e dopo gli schiaffi avuti anche precedentemente! Ma questa è un'altra questione che riguarda i mezzi a disposizione, l'ottusità dell'elettorato, i sistemi elettorali!

B E R G A M A S C O . Allora, per respingerlo dovremmo dare il voto favorevole!

T A R T U F O L I . Tu sei la ruota di ricambio.

N E N C I O N I . Non siamo mai stati ruote, e poi come ruota di ricambio, caro Tartufoli, saresti meglio tu che sei più grassoccio!

Ritornando al ragionamento che avevo iniziato, a parte l'incostituzionalità della concezione politica e l'arbitrio di chi tiene il potere, diretto ad allargare o a restringere la cosidetta area democratica (che invece è delimitata — col permesso del senatore Parri — dagli articoli 18, 49 e 54 della Costituzione repubblicana), prendendo come criterio legittimo l'arbitrio, ormai in uso, per le note ragioni che ho esposto prima, noi arriviamo comunque a delle conclusioni veramente amene. In questo caso, dopo avere estromesso dei partiti, con una etichetta arbitraria, dopo averli respinti, si vuol dimostrare la impossibilità politica di procedere per una determinata via. È evidente che, tagliate tutte le vie possibili, non rimane che la via che non è stata ancora tagliata. Questa operazione non si ispira nè alla logica e neanche alla logica politica: è la pianificazione di un crimine politico o la programmazione di un misfatto politico. Si predispone un piano e poi un programma. Si attua il programma e poi si afferma che è la necessità che fa percorrere quella via malgrado i pericoli che sono evidenti. Ella, onorevole Fanfani, lo chiama allargamento dell'area democratica? La D.C. è arrivata così all'allargamento dell'influenza dello schieramento comunista attraverso nuove possibilità di legittimazione, non costituzionale, ma politica, dopo avere preso i voti, legittimamente, attraverso un programma presentato a Roma, all'Adriano, proprio dal Presidente del Consiglio, sbandierando una giusta e legittima aspirazione cristiana, parlando della famosa diga contro il socialcomunismo, nel 1958.

Abbiamo detto allargamento dell'influenza comunista. Ma è evidente, onorevole Fanfani; non vi è ragionamento che tenga, non vi è Moro di turno che possa convincere i non sprovveduti. Il ragionamento è molto semplice: il Partito socialista detiene delle posizioni di potere negli enti locali con il Partito comunista. Questa è una realtà, come è una realtà che quel partito ha gruppi di potere e di pressione nella C.G.I.L., insieme al Partito comunista, e gruppi di potere oggi negli enti locali, con la Democrazia Cristiana; questi gruppi di potere del Partito socialista oggi hanno rilievo in sede nazionale, essendo il Partito socialista determinante dell'attuale Governo. E tutto questo non significa allargare la influenza di quelli che stamane qualcuno ha chiamato gli amici degli amici? Ma per quale esorcismo mai il Partito comunista, che è alleato in amministrazioni locali, provinciali e comunali, con il Partito socialista, non deve vedere allargati i propri orizzonti di influenza, essendo il Partito socialista con gruppi di pressione e di potere in altre grosse amministrazioni locali e in sede nazionale?

Veramente è questo un problema che esige una risposta che ella, anche nella sua replica, non ha dato, perchè ella ha incentrato ogni giustificazione nel famoso fatto nuovo del colloquio. Ma il fatto nuovo del colloquio è proprio il ponte che porta la influenza del Partito comunista, attraverso le posizioni di potere, in sede nazionale.

Quanto è avvenuto recentemente a Sesto San Giovanni potrebbe essere testimoniato dal senatore Caleffi. È un'altra pagina che vi da la dimostrazione di questo assunto, e l'onorevole Nenni non ha perso occasione a Milano domenica per dire che l'operazione di cui si discute si è potuta fare unicamente per i cedimenti che sono avvenuti negli enti locali.

Quanto all'isolamento del Partito comunista, onorevole Presidente del Consiglio, l'onorevole Saragat, appena concretatisi gli accordi con i tre Partiti sul noto programma, malgrado il vento, la pioggia e la stagione rigida, si fece intervistare televisivamente, per annunciare immediatamente, caldo caldo, sfornato il pane, che si era così ottenuto il definitivo isolamento dei comunisti, che già, secondo l'onorevole Saragat, davano segni chiari del loro disagio.

Ed un Ministro in carica, vorrei dire in servizio permanente, ha scritto che darà, naturalmente, al Governo la pienezza della sua collaborazione, perchè possa raggiungere le rischiose conquiste che si è prefisso con il definitivo isolamento del Partito comunista.

Ed allora, onorevole Fanfani, lasci che le dica, ricorrendo ai cosidetti testi sacri, che il socialismo, una volta fatto entrare nella cittadella dello Stato, si elabora lentamente, quasi per fatale evoluzione. Solo allora può intervenire la violenza levatrice dei parti della storia. Questa immagine ostetrica di Carlo Marx è cara anche all'onorevole Nenni, per cui egli le ha chiesto in Parlamento, qualche mese fa, apertamente, e le chiederà oggi, stia tranquillo, più autorevolmente, con la potenza del numero, alcune discriminazioni, facendo leva ancora una volta sulla decadenza dell'autorità dello Stato. E l'immagine risponde alla realtà, perchè, create le condizioni di una società socialista, il resto è automatico.

Diceva ancora Carlo Marx: ecco, senatore Tartufoli, rispondo in questo momento alla sua interruzione. « Quando il pulcino è ben formato » (ecco i punti programmatici ai quali si è richiamato con chiarezza inusitata l'onorevole Nenni) « rompe il guscio dell'uovo con un colpo violento di becco; se il pulcino non è formato, voi potete rompere le uova, ma farete sempre una frittata ». Parlare di isolamento del Partito comunista significa non aver coscienza dell'evoluzione che nel luglio del 1960 ha avuto la vita politica italiana, quando determinante è stata unicamente la paura. E quando manifestazioni neutraliste o comunque contro la difesa del territorio dello Stato, dovessero verificarsi, onorevole Fanfani, ella scenderà a compromessi o cederà addirittura?

E non si tratta di ipotesi. Il Governo si potrà trovare, anche a brevissima scadenza, dinanzi ad eventi del genere, mascherati naturalmente da una costituzionale manifestazione della volontà popolare e della violenza levatrice di storia; ed allora il Governo da lei presieduto, magari con alla testa il Ministro della difesa, scenderà in piazza a guidare tali manifestazioni, o ricorderà ai manifestanti, con voce suadente, o meglio, incaricherà l'onorevole Moro di dire, con la sua voce flautata e lo sguardo assente: « Noi, abbiamo cercato di venire incontro alle posizioni di base, abbiamo marciato verso sinistra per non farci catturare dalla sinistra, per conquistare alla Democrazia Cristiana nuovi consensi e simpatie »? È in questo clima, onorevole Fanfani, che gli spiriti si tormentano, i partiti interloquiscono, i cittadini riflettono, e gli elettori si orientano?

Questo è il problema che ella ha lasciato insoluto. Non ha offerto alcuna soluzione nell'altro ramo del Parlamento nè ha avuto o dato preventiva soluzione nelle sue dichiarazioni programmatiche. Questo era il punto su cui ella, e non solo il Congresso della Democrazia Cristiana, avrebbe dovuto illuminare il Parlamento, che si è trovato, di fronte a questo nuovo corso della politica all'improvviso. Senatore Gava, ella ha parlato al Congresso di Napoli in favore della apertura a sinistra (e non dico che è venuto meno a sue precedenti convinzioni), ma ha

parlato a favore della apertura a sinistra facendo presente, da uomo quadrato, la necessità di combattere apertamente il comunismo senza reticenze, senza mezze misure. Ella, onorevole Gava, ha tracciato un quadro della situazione dimostrando la necessità di un'apertura a sinistra condizionata. Apertura a sinistra condizionata di cui parlava anche l'onorevole Gonella, che dell'apertura a sinistra è stato strenuo avversario: tagliare qualsiasi canale d'unione col Partito comunista, dai finanziamenti alle operazioni di commercio estero, dalle cooperative alla C.G.I.L., dai gruppi di pressione, ai gruppi di potere nelle Provincie e nei Comuni. L'incontro con la Democrazia Cristiana avrebbe dovuto verificarsi solo dopo queste chiare operazioni di aperta rottura.

Ma in tal caso, anche se ci si fosse scontrati sul terreno delle valutazioni degli atti del Governo e dei singoli provvedimenti, vivaddio, noi avremmo potuto dire che la Democrazia Cristiana aveva almeno ritenuto di compiere un'operazione positiva, secondo le sue convinzioni, secondo i suoi principi, secondo la meditata valutazione del momento.

Invece in questa situazione voi accrescete il potere e il *deterrent* di un partito organizzato come il P.C.I. senza nessuna precauzione, senza porre alcuna condizione, senza un'immediata contropartita. Ebbene, i progetti che costellano il ventennale programma che ella, onorevole Fanfani, in questo scorcio di legislatura ha esposto al Parlamento italiano, potranno avere immediatamente anche il voto alluvionale dei socialisti, dei comunisti e dei democratici cristiani ed essere realizzati; ella potrà anche valutarli secondo un concetto di armonia con l'ordine sociale cristiano, ma il P.S.I. ed il P.C.I., non parlo del P.R.I. e del P.S.D.I. perchè inconsistenti come potenza e numero, li valuteranno da ben altro punto di vista. E quando ella li avrà attuati sarà cresciuto il pulcino che potrà con un colpo di becco rompere il guscio: non ci saranno frittate, ma sarà il popolo italiano a dover pagare e a subire le conseguenze di questa situazione. (*Approvazioni dalla destra*).

Esaminiamo adesso brevemente — non andrò oltre quel limite di tempo che mi sono autoimposto — i vari punti del programma.

Riforma del Senato: *nulla quaestio* perchè ha avuto l'accordo di tutti gli schieramenti.

Ordinamento regionale. A questo proposito, onorevole Fanfani, vorrei farle un discorso molto aperto e franco, in atteggiamento di netta opposizione, ma di opposizione collaborativa come sostanza: è un grave errore. L'attuazione delle Regioni, così come è previsto dalla Carta costituzionale, è un grave errore politico.

M I N I O . E la Carta costituzionale?

N E N C I O N I . Mi spiego subito, collega Minio. Come ho già detto, sostenere che l'istituto regionale si deve attuare perchè la Costituzione lo prevede è una petizione di principio e, come tale, nulla spiega. Se, per ipotesi, la Costituzione stabilisse che noi ci dobbiamo buttare nel Tevere, evidentemente faremmo in modo di rivederla.

M I N I O . Il paragone proprio non calza!

N E N C I O N I . Quando parlerà lei, mi porterà un altro paragone e sarò lietissimo di ascoltarlo.

Si tratta dunque di un gravissimo errore di facile rilievo. Quando ella, onorevole Fanfani, ha interrotto il senatore Ferretti dicendo che, nella sua replica alla Camera, aveva esposto le ragioni, determinanti la decisione del Governo, io sono andato a rileggere quella replica perchè credevo che mi fosse sfuggito qualche cosa. Ma vi ho trovato delle giustificazioni non giustificanti, e non per mia valutazione soggettiva, ma obiettivamente tali.

Io non sto a farvi la storia del pensiero e dell'azione regionalistica dal Risorgimento ad oggi attraverso il Partito popolare, attraverso la Democrazia Cristiana, attraverso il pensiero dei cattolici, perchè ormai l'avete sentita esporre da varie parti. D'altra parte credo sia anche inutile insistere su questo tasto, perchè il senatore Minio, per esempio, ci ricorda che c'è la Costituzione

che costituisce un punto fermo dal 1948 e che quindi tutto quello che avveniva prima non interessa.

Io voglio soltanto fare una constatazione. Le conversioni antiregionalistiche di De Gasperi, di Scelba, di Don Sturzo e prima ancora quelle di Gioberti del « Primato », stanno forse a dimostrare che il regionalismo ha rappresentato e rappresenta la malattia infantile dei partiti cattolici italiani, una malattia infantile anche di un partito come la Democrazia Cristiana che, come abbiamo appreso dal Congresso di Napoli, non è più il partito cattolico, non è neanche il partito dei cattolici, ma è un partito di cattolici. Il popolo italiano ne trarrà logiche conseguenze quando ci presenteremo alle consultazioni elettorali.

M I N I O . E non sarà mica facile.

N E N C I O N I . Certo, non sarà facile, ma è auspicabile che il popolo italiano ne tragga insegnamento.

Che la Democrazia Cristiana non fosse il partito cattolico, confessionale, poteva anche risultare dall'osservazione storica dei singoli movimenti che l'hanno preceduta, ma che non fosse neanche il partito dei cattolici questo l'abbiamo appreso proprio nel gennaio scorso, anzi qualche giorno prima dell'intervista televisiva . . .

G A V A . Di cattolici, non dei cattolici.

N E N C I O N I . Sì, di cattolici. (*Interruzione del senatore Tupini*). Perchè volete farmi confondere il sacro col profano?

T U P I N I . Noi non l'abbiamo mai confuso.

N E N C I O N I . Io potrei domandarvi perchè la Commissione dei vescovi presieduta da Siri o Traglia, ad ogni stormire di fronda elettorale, veniva con i suoi anatemi per proteggere il partito cattolico, ma preferisco non entrare in questi argomenti; stiamo parlando delle regioni, di cose profondamente profane . . .

Dicevo che è questa la malattia infantile dei partiti cattolici. Ma ad un determinato momento, onorevole Fanfani, la Democrazia Cristiana di De Gasperi, dico così solo per individuare determinati periodi non per personalizzare, la Democrazia Cristiana di De Gasperi ed anche la Democrazia Cristiana di Fanfani ed anche la Democrazia Cristiana di Gronchi avevano accantonato il problema regionale.

Onorevole Fanfani, vi è stata una garbata polemica tra lei e l'onorevole Moro sulla priorità della paternità dell'apertura a sinistra.

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei Ministri*. La polemica era tra Andreotti e Moro, io non c'entro.

N E N C I O N I . Lei ha affermato la sua priorità ricordando il suo discorso di Vallombrosa ed i convertiti che avevano superato gli antesignani. E tra due litiganti è apparso il Capo dello Stato, onorevole Giovanni Gronchi. Per carità, lui è estraneo, ma comunque una casa editrice ha ristampato quel suo volumetto del 1952, « Torniamo alle origini », aggiungendo anche l'ultimo suo discorso al quinto Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana di Napoli che, se non erro, è del 1954. Fra i due litiganti, dunque, il terzo gode, perchè la priorità l'ha rivendicata Giovanni Gronchi.

Appare chiaro, leggendo il suo intervento al quinto Congresso del Parttio a Napoli e leggendo « Torniamo alle origini ». Ma non volevo dir questo: questa è solo una battuta per . . .

F E R R E T T I . Per dare a Giovanni quel che è di Giovanni! (*Ilarità*).

N E N C I O N I . No, per dare a Cesare quel che è di Cesare. Ma io volevo dire, onorevole Fanfani, che « Torniamo alle origini » elenca tutti i provvedimenti che la Costituzione aveva dimenticato per strada. Sono stati ricordati e messi in evidenza da questo volumetto le esigenze e le scadenze della Costituzione della Repubblica. Ora, io vorrei chiederle per quale ragione l'an-

tesignano dell'apertura a sinistra, nell'azione per l'attuazione della Costituzione della Repubblica, in questo volumetto che ha ricordato tutto, si è dimenticato dell'attuazione dell'ordinamento regionale previsto dalla Costituzione? L'autore ricorda le autonomie locali genericamente; ricorda gli istituti attuativi degli articoli 39, 40, 41 della Costituzione. Ricorda gli impegni programmatici del 1944-45, riportando, se ben ricordo, le mozioni conclusive dei vari congressi che si sono succeduti prima del 1954. Lamenta il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, non ancora attuato, il Consiglio Superiore della Magistratura, non ancora attuato, il *referendum* abrogativo, e tutto quello che il Parlamento aveva omesso; si sarebbe dimenticato, Giovanni Gronchi, delle Regioni d'Italia? Ma era evidente che la Democrazia Cristiana, per ragioni che vi dirò e che voi conoscete molto meglio di me, aveva accantonato il problema!

E allora, quando lei mi viene a dire, onorevole Presidente del Consiglio, che la Democrazia Cristiana ha avuto sempre questa costante, che lo stesso Partito popolare ha avuto sempre questa costante del programma d'attuazione delle Regioni, io le devo dire: no. La Costituzione ha questa costante, perchè, finchè un istituto non viene abrogato, rimane una esigenza, ma la Democrazia Cristiana, che ha formato anche dei Governi di maggioranza assoluta e che poteva attuare agevolmente il dettato costituzionale, lo ha chiaramente accantonato. È solo in uno scorcio di legislatura, onorevole Fanfani, che ella si ricorda, sotto la spinta dello schieramento marxista . . .

T U P I N I . Ha letto lei il programma del 1958? Vi si parla delle Regioni!

N E N C I O N I . Certo, onorevole Tupini, ma mi segua in questo argomento.

Onorevole Fanfani, ella, nel primo punto, n. 2, del programma del 1958, che presentò all'Adriano, con grande clamore di trombe indicava la graduale attuazione dell'ordinamento regionale. Ella però non ha ancora risposto alla mia prima domanda. Siamo arrivati al 1958, cioè al decennale della Costituzione della Repubblica, perchè di Regioni non si è mai parlato?

T U P I N I . Ma nel 1960, quando formò il Governo, Fanfani nominò una Commissione di studio appunto in vista dell'attuazione dell'ordinamento regionale, un anno e mezzo dopo le elezioni del 1958!

N E N C I O N I . Ma io formulo una domanda ancora più impegnativa ed assorbente e vi domando per quale ragione, avendo una maggioranza assoluta, se questa era una costante della Democrazia Cristiana, nei primi cinque anni non avete attuato quello che volete attuare affrettatamente in uno scorcio di legislatura, con l'appoggio determinante del Partito socialista italiano, quando proprio l'onorevole Fanfani all'Adriano, il 12 aprile 1958, dinanzi al corpo elettorale aveva preso solenne impegno: « Il nostro programma si prefigge un obiettivo: quello di far risparmiare avventure di qualsiasi genere all'Italia, sia nella politica interna che in quella estera, facendole nel contempo compiere nuovi progressi »?

F R A N Z A . E perchè non l'avete fatto dopo il 1958?

S I B I L L E . Perchè lo facciamo oggi, è tanto semplice!

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Non le è venuto in mente, senatore Nencioni, che si poteva ravvisare la necessità o l'opportunità politica di fare una coalizione anche col partito liberale? Le suggerisco questa ipotesi.

N E N C I O N I . Si potrebbe anche pensare a questo, ma io le suggerisco un'altra ragione, e potremmo andare più lontano ancora. L'onorevole De Gasperi, richiesto per quale motivo non fosse stata attuata interamente la Costituzione repubblicana nella seconda legislatura, pubblicò un articolo su « Discussione » imputando l'immobilismo quadripartito alle « oche gracidanti del Campidoglio ».

E, fatta una indagine circa la fauna politica di allora, si trovò che la prima oca era Saragat, la seconda Villabruna e così via di seguito.

Prima Villabruna, poi Malagodi! Onorevole Fanfani, la ragione è ben altra. Altrimenti non si spiegherebbe perchè sia stato accantonato, vorrei dire definitivamente, questo problema.

Senatore Minio, ella che ha interrotto il senatore Ferretti dicendo che i comunisti hanno sempre voluto le Regioni e che lo ha chiamato anche bugiardo perchè il senatore Ferretti insisteva che non era vero, stia ora a sentire, perchè quello che dirò è istruttivo per tutti. Mi riferisco alla mozione finale del quinto Congresso del partito comunista del 1946, nella quale si legge: « Il partito comunista è contrario, perchè vede nel regionalismo un pericolo per l'unità così difficilmente e tardi conquistata ».

M I N I O . Non diceva « regionalismo », diceva « federalismo »! La correggo io! Era una cosa molto diversa! La frase l'ha corretta lei!

N E N C I O N I . Senatore Minio, non giochiamo con le parole, vada in biblioteca, le ripeto quello che ho già detto al senatore Tupini, vada in biblioteca e prenda « Rinascita » del 1946.

M I N I O . L'ho già pronta!

F E R R E T T I . Ma che c'entra il federalismo?

M I N I O . Si ricordi della Sicilia!

F R A N Z A . Ma lì si parlava del 1846, non del 1946!

F E R R E T T I . Ha sbagliato di un secolo!

M I N I O . Comunque, la citazione esatta gliela darò io!

N E N C I O N I . No, intanto gliela do io! " Queste idee regionalistiche — così scrive Grieco nel numero 3 di " Rinascita " del 1946 — che potevano avere una base, un fondamento, una giustificazione nella realtà di una determinata epoca, non possono più essere avanzate e sostenute oggi ».

E ancora Grieco, nel numero 7 di « Rinascita » del 1946: « Questa opinione — il regionalismo — è in realtà la manifestazione di una triviale mitologia ».

E Laconi, sul numero 7 di « Rinascita » del 1947, un anno dopo: « All'interno della Regione erano poste tutte le condizioni per ritardare lo slancio delle masse popolari ».

Ci fu anche una famosa polemica tra don Sturzo, allora regionalista, e Pietro Nenni, allora ferocemente anti-regionalista. In un articolo dell'aprile 1947, « Stato unitario e decentramento regionale », Nenni scriveva: « L'Italia è nata unitaria e centralizzata, e così deve continuare ad essere, perchè questa ne fu la determinante storica. Per essa, come per la Francia, a differenza di altre Nazioni formatesi diversamente ». E allora don Sturzo, facile nella risposta, poteva replicare: l'Italia è nata anche monarchica; perchè avete voluto la Repubblica? E aggiunse anche che Nenni aveva adoperato dei termini non propri, perchè è erroneo parlare di Stato unitario, contrapposto a Stato regionalmente decentrato, dato che il regionalismo presuppone l'unità. Non si può parlare di regionalismo se non vi è unità. Solo il federalismo inciderebbe negativamente sull'unità. Stato federale e stato unitario sono concetti antitetici. Portava l'esempio della Sicilia di allora, dove i separatisti volevano staccarsi dalla madre patria per ricongiungersi poi come entità federata.

Ma non basta: ricordo un articolo antiregionalista di Francesco Perri sull'« Avanti » del 20 marzo 1947: « Il miglior modo per consolidare le istituzioni repubblicane è difendere l'unità, la solidarietà nazionale senza riserve, senza distinzioni (voleva dire divisioni): è l'unico bene che c'è rimasto, disse Benedetto Croce, ed è la verità, l'unica. Se lo mettiamo in pericolo nell'ora della vittoria, avremo distrutto il risultato mirabile di tutto il Risorgimento ».

M I N I O . Che c'entra questo con la Regione?

N E N C I O N I . E faceva eco Pietro Nenni alla Costituente...

B U S O N I . Ma Pietro Nenni ha ammesso di avere cambiato opinione: la Costituzione è stata votata da tutti: si deve o no osservarla?

N E N C I O N I . Ha cambiato opinione, ma io voglio arrivare al perchè ha cambiato opinione. (*Interruzione del senatore Busoni*). Io le dico quello che era il pensiero del Partito socialista.

B U S O N I . Non del Partito socialista. Il Partito socialista non pensava come Pietro Nenni, tanto vero che decise diversamente e Pietro Nenni si adeguò alla maggioranza del Partito che votò allora in favore delle Regioni. Non cerchi di distorcere la storia del Partito con l'opinione di un uomo, anche se è stato ed è ancora il suo Segretario.

N E N C I O N I . Onorevole Fanfani, mi ascolti. Pietro Nenni alla Costituente affermò categoricamente: « Il regionalismo lede il principio dell'autonomia ed è errore politico ed economico. Politico, dato lo squilibrio tra nord e sud; economico, perchè il sud ha diritto di reclamare aiuto allo Stato e non può essere abbandonato a se stesso in Regioni ».

Allora, ci deve essere una ragione per cui lo schieramento socialcomunista a un determinato momento ha mutato opinione.

B U S O N I . Il Partito socialista no, Pietro Nenni sì, personalmente, ma il Partito socialista no, perchè il Partito socialista, a maggioranza, fu regionalista, e Pietro Nenni, minoranza, si adeguò al parere della maggioranza: questa è la storia.

N E N C I O N I . Senatore Busoni, ascolti, la ragione l'ha detta De Gasperi e l'ha detta con un leggero, e ritengo voluto, errore, perchè De Gasperi aveva dietro di sè il patrimonio della Democrazia Cristiana, le condizioni della Democrazia Cristiana, determinate necessità politiche ed era abilissimo nel tenere a bada sia le correnti interne, sia le necessità politiche con la realtà. Nel discorso di Trento del 9 novembre 1952 egli disse: « Che cosa importa ai comunisti e ai socialisti della Regione? Io che ho lavorato con loro, ricordo bene l'antipatia, la avversione dei socialisti e dei comunisti per la Regione; essi pensavano e pensano che il decentramento attenua la forza del potere centrale che per essi è di assoluta necessità per preparare il grande rivolgimento, per attuare la grande conversione nella struttura sociale e politica dello Stato ».

Questa era la ragione per cui Don Sturzo ha sempre sostenuto fino all'ultimo (quando si è ravveduto, data la situazione in Sicilia) nei suoi scritti e nei suoi discorsi, costantemente dal 1945, che il regionalismo impediva la conquista del potere da parte dei socialcomunisti. Perchè non aveva davanti agli occhi la situazione attuale, e non l'avevano davanti agli occhi nè De Gasperi, nè don Sturzo, cioè che da Piacenza a Terni vi sarebbero tre Regioni completamente affidate dal punto di vista normativo, dal punto di vista della polizia . . .

T U P I N I . Se si fanno le elezioni dirette, questo no, se si fanno indirette può darsi.

N E N C I O N I . Comunque questa è la situazione attuale e noi dobbiamo ragionare secondo le leggi che già sono in atto.

B U S O N I . L'unica legge è la Costituzione.

N E N C I O N I . C'è un disegno di legge di modifica alla Costituzione. Il Parlamento è venuto meno alla sua funzione, perchè doveva, quanto meno, respingere questo disegno di legge, che è pendente dinanzi al Parlamento da tre legislature. Se il Parlamento respingesse questo disegno di legge saremmo di fronte a un fatto nuovo. Se ciò non è accaduto, è una riprova dell'accantonamento voluto da De Gasperi, voluto da

don Sturzo, per l'influenza che aveva, voluto da Segni, voluto da Fanfani, del problema regionale.

B U S O N I . Ed oggi finalmente si cammina avanti; a lei dispiace, a noi piace.

N E N C I O N I . A me non è che dispiaccia o piaccia. A me dispiace affidare allo schieramento socialcomunista un'intera zona del territorio italiano.

Senta, senatore Gava, lei che ha parlato, nei nostri riguardi, di mentalità ancora non guarita, valuti la mentalità non ancora guarita dei nuovi compagni di viaggio.

B U S O N I . Non sono mai stato fascista, e quindi non son mai stato ammalato.

N E N C I O N I . Onorevole Busoni, lei parla per bocca dello schieramento socialcomunista, in questo momento, altrimenti avrebbe potuto dire, non a me, ma al Parlamento italiano, alla Democrazia Cristiana, in questo faticoso viaggio intrapreso nell'ultimo anno di questa faticosa legislatura: questa ipotesi dell'onorevole De Gasperi, ricordata dal senatore Nencioni, è inattuabile, perchè noi, con i nostri voti, siamo a disposizione del nuovo schieramento e il Partito comunista è isolato. Ma questo lei non lo ha detto, lei ha ammesso questa intesa, nelle Regioni, da Piacenza a Terni, e avendola ammessa ha detto implicitamente: stenderemo la bandiera rossa su questa parte d'Italia.

B U S O N I . Questo lo dice lei! Lei mi fa dire cose che non ho detto.

N E N C I O N I . Noi non vorremmo che questo avvenisse, ma probabilmente è una lezione che la Democrazia Cristiana si merita. Forse solo allora capirà che cosa significa l'apologo del pulcino che è nato e che rompe il guscio, senza che si faccia una frittata, perchè è vivo e vitale. Questa, onorevole Fanfani, è la realtà delle Regioni; questa è la realtà politica, la realtà elettorale; forse questo è il pericolo che ella aveva dinanzi agli occhi, parlando di notti insonni e di ardita operazione di virilità nel superare le difficoltà.

Ma lei non ci ha indicato i rimedi, nè ha cercato di tranquillizzare i suoi amici della Democrazia Cristiana. Non parlo del Partito repubblicano, nè di quello social-democratico, perchè su questi due partiti mi attengo alla diagnosi che in quest'Aula fece il senatore Zoli, e che io condivido pienamente.

Nazionalizzazione delle imprese elettriche. Non ho capito esattamente il significato della espressione sibillina contenuta nelle due dichiarazioni programmatiche, per quanto concerne la nazionalizzazione delle imprese elettriche. Come le ho detto, prima vorrei poter armonizzare tra loro le opinioni del partito determinante della maggioranza, del Partito social-democratico e quella che lei ha espresso come esponente del Governo formato dai tre partiti. Una cosa è un provvedimento unificatore e una cosa è la nazionalizzazione. Le dico subito, onorevole Fanfani, che noi siamo contrari alla nazionalizzazione (più esattamente: statizzazione) delle imprese elettriche, non per ragioni di tutela dell'iniziativa privata, ma per ragioni politiche più profonde. Noi siamo contrari a questo provvedimento in questo determinato momento, perchè lei non ci ha detto — e la Costituzione lo esige — per quale ragione si vuole addivenire a questa operazione. Se infatti lei, nelle dichiarazioni programmatiche avesse fornito una diagnosi della situazione, facendoci presenti le ragioni di urgenza e l'utilità generale che determinano questa improvvisa decisione, il mio parere avrebbe potuto essere favorevole, o anche sfavorevole. Ma in queste condizioni, è necessario prima conoscere quella che è la sua opinione. Se questa opinione è stata autenticamente interpretata dall'onorevole Nenni o dall'onorevole Saragat, arriveremo entro tre mesi — perchè è stata posta anche una precisa scadenza — a questa grande operazione, cioè alla nazionalizzazione delle imprese elettrocommerciali, della impresa Finelettrica e delle imprese municipalizzate, attraverso il cambio di tutte le azioni delle imprese elettriche in obbli-

gazioni o comunque in titoli di credito e alla creazione di questo super-Ente nazionale per l'energia, che sarà un nuovo strumento politico, un nuovo strumento di pressione, un nuovo strumento che si metterà di fronte all'Ente nazionale idrocarburi: e con l'E.N.I. da una parte e questo nuovo Ente dall'altra non so proprio come la democrazia, senza aggettivi, senatore Busoni e senatore Minio, potrà svolgere la propria attività e manifestare la propria volontà. (*Interruzione del senatore Busoni*).

Ma lei è sempre così monotono? Il suo grande avo non lo era! Io ho sentito ultimamente alla Scala delle melodie dolcissime da lui composte; lei invece sembra una grancassa, sempre la stessa cosa va dicendo da quattro anni!

B U S O N I . Una volta parlavi di fascismo! Adesso lo mascheri con la democrazia, ma è sempre fascismo!

N E N C I O N I . Ascolti, segua l'esempio del suo grande avo!

C R O L L A L A N Z A . Lo mantenete voi in vita il fascismo a forza di continuare a parlarne!

N E N C I O N I . Se i giornali hanno riportato delle cose esatte, onorevole Fanfani, mi risulta che al Gruppo parlamentare democristiano della Camera le hanno chiesto spiegazioni su questo punto. Lei si sarebbe limitato a dire che poi sarebbero intervenuti i tecnici per le loro indagini. Onorevole Fanfani, lei certamente si è reso conto dell'entità di questa operazione, si è reso conto che attraverso le imprese elettriche, società per azioni, attraverso le imprese I.R.I., la Finelettrica e tutte le altre aziende municipalizzate o ad esse assimilate, siamo di fronte a degli impianti con una produzione annua, in cifra tonda attuale, di circa 61 miliardi di chilovattora. Esistono criteri per la valutazione di questi impianti, criteri adottati anche nel 1954 da una Commissione ministeriale. Data l'ora tarda non sto qui ad esporli, ma certo si arriva, salvo i calcoli di obsolescenza e salvo l'aggiunta di tutte le altre sovrastrutture non comprensibili in questi calcoli, a circa 6 mila miliardi di lire e non già a 2 mila miliardi di lire come era stato detto.

B E R T O L I . Questo è il parere degli industriali elettrici.

N E N C I O N I . Sono dei criteri adottati da una Commissione ministeriale. Comunque posso anche dare per scontato che non si tratta di 6 mila miliardi, ma meno: il ragionamento non cambia.

B E R T O L I . Ieri si parlava di 5 mila miliardi; lei adesso ne aggiunge altri 1.000.

N E N C I O N I . Sì ne ho aggiunti altri 1.000 di mio: li avevo in tasca!

La cifra di 6 mila miliardi non è lontana dalla realtà per il semplice fatto che il 40 per cento degli impianti idroelettrici e il 75 per cento di quelli termoelettrici sono stati costruiti dopo il 1950, onde non c'è un rilevante calcolo di obsolescenza. Anzi chi conosce a fondo queste imprese può confermare che più che di obsolescenza si deve parlare di utili accantonati, perchè per esempio una diga che sfida i secoli si ammortizza in breve termine e una diga ammortizzata nel costo costituisce un utile accantonato. Infatti è un patrimonio che rimane alla società. Non saranno comunque 6 mila miliardi, saranno 5 mila o anche meno, il volto dell'operazione non cambia di molto.

Onorevole Fanfani, ella ha detto che non intende sacrificare gli azionisti, che vuole fare ossequio alla Costituzione e in particolare all'articolo 43, e che saranno fatti dei calcoli realistici e in base a questi calcoli si darà agli azionisti il contro-valore delle loro azioni per mezzo di titoli. Ma lei crede, onorevole Fanfani, con la sua pratica della vita, lei crede che gli azionisti privati, i piccoli risparmiatori abituati a questo investimento, veramente si accontentino di un titolo obbligazionario? Immediatamente lo getterebbero sul mercato e accorrerebbero agli investimenti ai quali sono abituati. Ed allora, quale situazione entro sei mesi o entro quattro mesi avreb-

be il mercato finanziario italiano? Io le ricordo, non perchè lei non lo conosca molto meglio di me, ma le ricordo che il debito pubblico interno al 31 dicembre 1961 ammonta a 5.500 miliardi di lire.

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri.* Ieri l'altro qualcuno di quei banchi (*rivolto alla destra*) ha detto 12 mila miliardi. La sua cifra è esatta.

N E N C I O N I . E lei può pensare di buttare sul mercato finanziario 5 mila miliardi, questa inconsueta massa di obbligazioni? Ella può confermare autorevolmente che quando si debbono lanciare dei prestiti o dei buoni del tesoro ordinari o poliennali, si esperiscono indagini per accertare se qualche centinaio di miliardi, 100, 200, 300, non possa imprimere reazioni negative al mercato finanziario italiano. Onorevole Fanfani, quali provvedimenti pensa di prendere per evitare al mercato finanziario gravi fratture, se la nazionalizzazione dovrà essere eseguita?

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri.* Non mi stuzzichi, perchè non dirò niente.

N E N C I O N I . Ed io ritorno sempre sul tema e vedo che fino in ultimo siamo di fronte ad una dichiarazione programmatica che risponde alla figurazione che me ne ero fatta: nascondere l'essenziale.

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri.* Senatore Nencioni, per la conoscenza che lei ha di questi delicati problemi dovrebbe approvare il mio riserbo estremo.

N E N C I O N I . È evidente, non si possono fare grandi operazioni preannunciandone i particolari: ma lo dico per pura ipotesi; noi ora siamo nel regno delle ipotesi. Lei pensa che un'operazione di questo genere possa essere fatta d'improvviso senza le necessarie precauzioni per quanto concerne il mercato finanziario? E non parlo di quello delle imprese private, ma anche delle pubbliche imprese. E quando questo Ente nazionale di energia avrà bisogno dei 300-400 miliardi annui per il naturale finanziamento, per quel programma che ella conosce, per portare fino a 90 miliardi di chilovattora annui il potenziale delle imprese elettriche italiane, mentre il mercato finanziario sarà turbato, a che cosa farà ricorso il Governo? Farà ricorso ancora all'espropriazione, alla Cassa depositi e prestiti o a ulteriori lanci di prestiti obbligazionari che saranno resi impossibili dalla situazione prospettata?

Vede, onorevole Fanfani, la situazione è molto più grave di quanto non sembri ed io le ricordo — e sono alla fine — una frase di Filippo Turati (anche per fare la pace con l'amico Busoni, il quale altrimenti mi terrebbe il broncio) che veramente cade a proposito. Nelle sedute del 14 e del 18 febbraio 1913 — governo Giolitti; all'Industria e commercio vi era l'onorevole Nitti — in difesa dei farmacisti e dei consumatori di medicinali contro un disegno di legge contenente germi di statizzazione, o di nazionalizzazione, come impropriamente, con una brutta parola, si dice oggi, Filippo Turati — senatore Busoni — si alzò alla Camera e disse: « Non basta, per diventare socialisti onorari, dire corna della libera concorrenza: piano, onorevoli colleghi, voi correte troppo a precipizio nel vostro improvviso travestimento sovversivo! Queste cose, che voi togliete a prestito dalla nostra propaganda elementare, vanno prese con un grano di sale, perchè la libera concorrenza ha le sue grandi virtù, i suoi vantaggi inestimabili, e dove e finchè non si possa sostituirle qualcos'altro di più vantaggioso come stimolo all'attività, all'emulazione, al basso prezzo, alla migliore produzione, che non porti con sè i guai dello sfruttamento, della frode, della speculazione, la libera concorrenza rimane e rimarrà la molla e la base di ogni progresso. Se oggi noi possiamo curarci — o accendere la luce, che è la stessa cosa, — dato che si crede alla farmacia e ai medicinali, è perchè la libera concorrenza ha permesso e incoraggiato questo rigoglio di studi chimici, di tentativi di investimento di capitali. Sono cose che sembrerebbero banalità se dette ad

uno scolaretto delle classi elementari — concludeva Turati — ma pure è così ».

E Gaitskell, recentemente, rifendosi alla situazione creatasi in Gran Bretagna — situazione che potrei esporvi, ma che conoscete certo meglio di me: Spadolini ha ricordato il pensiero di Gaitskell in un recente articolo su « Il Resto del Carlino » — ha elencato le perplessità e i danni derivati dalle nazionalizzazioni alla situazione generale.

E mi dispiace non sia presente l'onorevole La Malfa, cui sarebbe affidata questa politica, vedremo se di programmazione o di pianificazione. Infatti, onorevole Fanfani, nella sua replica lei mi deve togliere un dubbio. L'onorevole Nenni parla di politica di piano; qui abbiamo sentito i senatori Cenini e Bellisario parlare di politica di piano, e lei ha parlato di programmazione ed anche di politica di piano, adoperando indifferentemente l'uno e l'altro termine. Ora, io voglio chiederle qualcosa che ha la sua importanza. Vede, onorevole Fanfani, a mio giudizio — ma lei è maestro in questo, ed io ascolterò le sue parole — la programmazione presuppone la pianificazione, perchè non ci può essere programmazione senza pianificazione: si parlerà di pianificazione volontaria o obbligatoria, liberamente concordata o imposta, però parlare di programmazione senza pianificazione, sia pure lasciata in una concezione liberistica, non ha senso. La pianificazione ha un senso; la programmazione ha un senso come esecuzione programmatica della pianificazione. Ma « politica di programmazione » è un non senso pratico.

Quando ella, onorevole Fanfani, ci espose, anche nel 1958, il suo programma di carattere economico, ella aveva un programma di Governo che non supponeva una pianificazione; era una semplice programmazione: cioè, nella sua visione dinamica della situazione economica, politica, finanziaria, lei indicava determinati provvedimenti che, nel suo discernimento politico, aveva ritenuto di prendere. Questa è la programmazione. Ma certamente lei oculatamente ha adoperato questo termine, non dico per scivolare d'ala, non sarebbe cortese, ma per nascondere l'essenziale, altrimenti il fatto non si comprenderebbe.

Allora, onorevole Presidente del Consiglio, ho solo due osservazioni da farle. Dicevo che l'onorevole La Malfa ci spiegherà a tempo opportuno se anche lui ha cambiato opinione — senatore Busoni — perchè io ricordo che non molti anni fa...

B U S O N I . Non raccolgo, le ho già dato troppa soddisfazione!

N E N C I O N I . ... non molti anni fa, dicevo, ha scritto un articolo su « La Voce Repubblicana », intitolato « Le nazionalizzazioni invisibili » e ha detto: « Finiamola con queste nazionalizzazioni, nessuno ci crede, sono cose superate, sono cose in atto già invisibilmente ed è inutile che diamo loro una veste... ».

Come potrà ora l'onorevole La Malfa, rimanendo se stesso, sostenere invece che queste nazionalizzazioni sono il toccasana della situazione? Gli chiederemo come si armonizza la pianificazione con il liberalismo economico e come si armonizza la pianificazione nazionale col sistema regionale! Perchè la pianificazione nazionale, con la sua visione di insieme, mal si concilia con una pianificazione regionale, almeno come l'intendeva il senatore Scoccimarro, come l'intendeva Nenni, cioè una pianificazione regionale che lasci all'Ente-Regione la visione locale dei problemi.

Gli chiederemo se crede ancora alle nazionalizzazioni, se crede ancora alle pianificazioni, visibili o invisibili, e come si può armonizzare la pianificazone in senso nazionale con la pianificazione regionale, dal basso, come l'intendeva Don Sturzo, che arrivò persino a sostenere l'inutilità di una legge per le Regioni: occorre — egli diceva — che la Regione nasca per germinazione spontanea! E aveva ragione l'onorevole Nenni quando assumeva che il Sud non può staccarsi dallo Stato, quando affermava che non può rinunciare all'aiuto del Nord! Aveva ragione Laconi, aveva ragione Grieco, avevano ragione tutti! L'unico che non ha ragione è lei, onorevole Fanfani, a voler oggi imporre la pianificazione dell'economia e l'ordinamento regionale, sotto la spinta degli schieramenti marxisti.

Ma passiamo ora alla scuola. Onorevole Fanfani, la pregherei di tenere presente questo problema quando ella avrà la cortesia, se crede, di rispondere alle mie osservazioni. Nella premessa ho fatto presente che la Democrazia Cristiana è venuta meno anche al suo programma del 1958, quel programma strumentale per le cui realizzazioni occorrevano, come si disse, più voti alla Democrazia Cristiana. Vorrei ora chiederle se non ricorda ciò che ella disse, nella presentazione all'« Adriano », del programma della Democrazia Cristiana. In proposito, anzi, bisognerebbe dire che gli uomini politici non dovrebbero mai parlare, o meglio dovrebbero parlare a segni, così non rimarrebbe nulla di scritto. (*Ilarità*). Ella disse: « La Democrazia Cristiana nel decennio scorso propose piani e profuse miliardi... »; e aggiunse: « Non si arresterà di fronte alle resistenze di ordine economico e finanziario e legherà il suo nome, nel terzo quinquennio della Repubblica, al piano pluriennale per la rinascita della scuola ». Ed espresse « una viva gratitudine per le tante mamme italiane che... sorressero (la Democrazia Cristiana) con il loro voto in attesa del momento in cui la Democrazia Cristiana avrebbe asciugato le disperate lacrime sgorgate constatando l'abbandono in cui restavano dei giovani non istruiti e disoccupati.

E oggi, alla fine di questo quinquennio in cui la Democrazia Cristiana avrebbe dovuto legare il suo nome al piano pluriennale per la scuola, ella ci viene a dire: « Ho il conforto dei partiti » satelliti (satelliti lo dico io) per affossare il piano per la scuola.

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri.* Fino al 1965.

N E N C I O N I . Lei, lo riconosco, è stato molto abile; ha detto: « per non più insistere ». Quando avrò qualche causa difficile verrò da lei per apprendere a dire le cose in un determinato modo. Dunque, « per non più insistere » perchè venga approvato il piano per la scuola.

Ora, la Democrazia Cristiana doveva legare questi cinque anni della terza legislatura al piano per la scuola ed io ricordo, senatore Gava, la sua battaglia, di cui è ancora viva l'eco in quest'Aula, per l'interpretazione dell'articolo 33, terzo comma della Costituzione. Di quella battaglia lei si è fatta eco anche al Congresso di Napoli affermando: non si discute più sulla costituzionalità dell'aiuto alla scuola privata. Ed oggi, per convergere sul programma socialista, si accantona e si ritorna, per la scuola, alla politica delle cose. Ricordo ancora il senatore Zoli, ricordo la battaglia qui in Senato contro i socialisti e i comunisti uniti, quella battaglia che è stata vinta col nostro determinante apporto. E quando, sempre in quest'Aula, noi abbiamo sentito le sue parole, onorevole Fanfani, mi è parso di veder levarsi dal suo scanno il senatore Zoli a chiederle conto . . .

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri.* Abbiamo migliorato quello che Zoli ottenne attraverso la sua generosa battaglia. Lei sa che ogni tanto conviene seppellire qualcosa per far risorgere qualche altra cosa: è quello che è avvenuto.

N E N C I O N I . Per intanto si è solo seppellito.

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri.* Niente affatto; e dobbiamo dire che ciò è avvenuto per decisione del Parlamento, non per arbitrio del Governo.

N E N C I O N I . Noi abbiamo approvato il piano per la scuola e ne abbiamo sostenuto lo spirito animatore. Non abbiamo notizia di nuovi provvedimenti.

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri.* Chiedo venia all'onorevole Presidente se mi prendo l'arbitrio di prolungare questa interruzione, ma devo rendere omaggio al Parlamento e, se loro mi consentono, anche al collega Bosco, che di quello che sto per ricordare è stato uno degli artefici.

Nelle difficoltà per l'approvazione del piano, che cosa è avvenuto? Si capisce, se avessi voluto dar valore alle parole anzichè alla sostanza, avrei detto: qua non ci si muove; o il piano o niente! Amante come sono della

scuola, e credo a ragione, insieme a tutti loro, ho detto: che cosa necessita alla scuola italiana? Aiuti o formule? Ho concluso: aiuti. Ed allora, con mortificazione personale, è vero — ma mi sembrava che questo piccolo sacrificio valesse la pena di essere fatto — ho proposto al Governo di rinunciare alle formule, di stralciare tre volte il piano con particolari leggi. Così a tutt'oggi si è attuato, almeno per la spesa dei primi 150 miliardi, il piano per la scuola sino al 30 giugno 1962. E il nuovo Governo, continuando in questa, che non è una puntigliosa politica di prestigio, ma di sostanziale rispetto delle esigenze della Nazione, ha proposto ai partiti della coalizione di ricorrere ancora ad una formula compromissoria fino al 30 giugno 1965. I tre partiti l'hanno accettata, e dobbiamo ringraziarli. Quindi, onorevole Nencioni, ella può vedere che, per quanto riguarda le mie affermazioni del 1958, quegli impegni sono stati rispettati sostanzialmente. Semmai potremmo chiedere agli elettori. ci avete dato tutti i voti che erano necessari, nel 1958, per realizzare le cose promesse? E malinconicamente debbo dire di no.

N E N C I O N I . Credo, onorevole Fanfani, che questo sarà ancora il suo obiettivo: date più voti alla Democrazia Cristiana!

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri.* Non alla sola Democrazia Cristiana, ma anche ai partiti democratici che vogliono le stesse cose. Lei sa che, proprio in polemica con alcuni schieramenti del mondo cattolico, non sostenni l'opportunità di chiedere nel 1958 la maggioranza assoluta per la Democrazia Cristiana.

N E N C I O N I . Comunque, onorevole Fanfani, la ringrazio della spiegazione, però rimane il fatto del seppellimento del risultato di quella grande battaglia che è stata vinta qui al Senato, anche perchè si è messo in discussione il significato morale, politico, religioso della norma contenuta nell'articolo 33, terzo comma, della Costituzione Repubblicana. Naturalmente in politica i compromessi portano a questo e ad altri peggiori risultati. Però uno dei capisaldi del programma democristiano, una delle bandiere ideali della Democrazia Cristiana sul piano della scuola non si può raggiungere con un provvedimento che preveda un finanziamento puro e semplice. Come sostenemmo allora, e maggiormente, più responsabilmente dobbiamo sostenere oggi, non bastano i finanziamenti per sollevare la scuola. La materia è nulla, specialmente per quanto concerne l'insegnamento, se dietro la materia non vi è una spinta ideale e se è venuta meno quella spinta ideale che le ha fatto pronunciare le parole che le ho citato.

Veniamo ora alla promozione del lavoro. Onorevole Fanfani, io debbo veramente su questo punto ripetere quello che dissi in un'interruzione ieri: la sua dichiarazione programmatica è stata la confessione del fallimento della Democrazia Cristiana o della sua impotenza. Ma veramente, senatore Gava, noi dobbiamo in questo momento aspettare l'apporto carismatico del Partito socialista per addivenire all'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione della Repubblica? Onorevole Fanfani, quello che lei ha detto a proposito di questo articolo nelle sue dichiarazioni programmatiche rappresenta uno scivolamento d'ala. L'onorevole Sullo alla Camera dei deputati, quando si pose il problema dell'attuazione dell'articolo 39, affermò che l'inerzia della Democrazia Cristiana era stata una scelta. E l'onorevole Nenni non ha interesse all'attuazione della Costituzione della Repubblica. Egli ha dalle sua parte una organizzazione di fatto molto potente: questo è il punto centrale di tutto il problema.

L'attribuzione ai sindacati della personalità giuridica, le libertà sindacali, ecco la spinta necessaria verso la regolamentazione dei rapporti di lavoro. Ma la Democrazia Cristiana non ha voluto mai attuare questo. Si è voluto iconoclasticamente distruggere tutto nel 1944 e non si è ricostituito nulla; siamo arrivati all'estensione dei contratti collettivi *erga omnes*, ma, onorevole Fanfani, farei torto alla sua intelligenza, alla sua esperienza se credessi che ella è soddisfatto di questo aborto di attuazione della Costituzione. E se anche abbiamo votato il prov-

vedimento favorevolmente, lo abbiamo fatto perchè abbiamo voluto ricostruire qualcosa, nel mondo del lavoro, dopo la confusione durata 16 anni! Ma col preciso impegno del Governo sulla provvisorietà di esso, prodromo dell'attuazione dell'articolo 39!

E che cosa ha fatto la Democrazia Cristiana, che cosa hanno fatto gli onorevoli Togliatti e Nenni quando stavano al Governo, per questo mondo del lavoro abbandonato a se stesso e organizzato attraverso il sostegno di una potente organizzazione di fatto, la C.G.I.L.? Hanno politicizzato al massimo questa organizzazione, nella quale anche oggi i comunisti e i socialisti fanno il bello e il cattivo tempo in materia di scioperi, e lei vedrà (non vorrei essere buon profeta) quale situazione esplosiva verrà fuori fra pochi giorni o poche settimane. E questo perchè lo Stato è restato estraneo al mondo del lavoro, e le organizzazioni sindacali sono enti di fatto. Lo Stato è al di fuori, lo Stato si è messo al di fuori volutamente, perchè i sindacati non sono persone giuridiche, e senza una personalità giuridica sono sprovvisti di quella potestà normativa che è necessaria per creare i regolamenti che possano dare serenità e pace a tutti i lavoratori. Ecco in quale direzione doveva marciare la Democrazia Cristiana: verso le posizioni tenute dalle sinistre, munitissime e indissolubilmente riunite nelle mani del Partito socialista italiano e del Partito comunista italiano.

Ma la Democrazia Cristiana è al di fuori, ed è inutile che l'onorevole Storti cerchi di fare le nozze con i fichi secchi insieme all'onorevole Sullo. È inutile, perchè i sindacati, enti di fatto, restano al di fuori della cittadella dello Stato, e fuori della cittadella dello Stato minano l'autorità dello Stato, senza risolvere le varie questioni se non in funzione di una volontà di partito.

Onorevole Fanfani, io ho creduto di esporle quello che è il nostro parere — anche se incompletamente, per ragioni di tempo — sulla sua esposizione al Parlamento del programma di Governo. Credo di averle dato anche il senso della nostra responsabilità, provando che la nostra opposizione non è quella delle invettive e degli anatemi, del solito bagaglio con il quale da due anni siamo chiamati in causa. Noi siamo al di sopra di questo: noi siamo in Parlamento per tutelare gli interessi nazionali, ed è in nome di questi interessi nazionali che noi diciamo alla Democrazia Cristiana: prudenza, in questa situazione!

Ella, onorevole Fanfani, il 26 maggio 1960 ebbe a dire al Consiglio nazionale del suo Partito delle parole, su cui la prego di meditare: « Matita alla mano, da tempo dico — come feci anche nella campagna elettorale ed ho ripetuto a Firenze — che, col travaso di 850 mila voti dalla Democrazia Cristiana alle sinistre socialista e comunista, queste si sostituirebbero a noi nella posizione di maggioranza relativa ». E voi avete aperto le porte della cittadella dello Stato a quelle forze che non hanno abbandonato fuori quelli che voi chiamate i nemici dello Stato, secondo la vostra diagnosi!

E allora vi dico: ripensate, rimeditate a questa situazione; e se è vero che volete restare fedeli al programma generale della Democrazia Cristiana, quello secondo cui, al di fuori di qualsiasi avventura, i cinque anni della prossima legislatura servirebbero a sviluppare ulteriomente l'iniziato progresso, se è vero che volete mantenere fede all'edificazione sociale, politica, economica e culturale ispirata al cristianesimo, cioè a quelle che il senatore Gava ha chiamato « le irrinunciabili costanti della Democrazia Cristiana », se è vero tutto questo, allora traetene le conseguenze. Non per noi, non per coloro che sono qui presenti: per i nostri figli e per l'avvenire della nostra Patria. (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bonadies. Ne ha facoltà.

B O N A D I E S . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, dopo l'ampio dibattito che si è svolto alla Camera e quello in corso in quest'Aula, e dopo le grandi polemiche che abbiamo seguito sulla stampa da parte di tutti i partiti sulla politica del Governo di centro sinistra, potrebbe sembrare quasi

inutile insistere nel trattare ancora gli argomenti di pura politica. Ed infatti io su tale argomento non avrei preso la parola: ma vi sono stato indotto dal riferimento particolare che il Presidente Fanfani ha fatto, nel suo discorso, sul programma sanitario. Ciò dimostra che egli ha ritenuto che la materia non fosse trascurabile, del che vivamente lo ringrazio. Parlerò quindi brevemente della sanità, di questa materia cioè che interessa tutti indistintamente i cittadini, senza dubbio perchè tutti sono interessati alla salute pubblica, nessuno escluso, qualunque sia il partito di appartenenza, qualunque sia il grado di istruzione, la professione, eccetera.

Il Presidente del Consiglio, nel suo discorso programmatico, a proposito della sanità, ha fatto le seguenti dichiarazioni:

1) per la sanità il Governo promuoverà la revisione delle varie competenze in materia tuttora persistenti, coordinandole alla competenza principale del Ministero della sanità;

2) il piano per la costruzione di nuovi ospedali con le entrate derivanti dalla mobilitazione del Demanio immobiliare sarà avviato almeno a parziale concretamento;

3) il riordinamento di tutta la disciplina ospedaliera, contenuto in un disegno di legge già presentato al Parlamento, sarà sottoposto ad utile revisione.

Tutto è compendiato, quindi, in questi tre punti. Può sembrare poco ad un esame superficiale ma a me non pare, perchè in essi il Presidente del Consiglio ha sintetizzato gran parte, se non la totalità, dei bisogni sanitari del Paese. Infatti su questi tre punti è possibile, io dico, articolare addirittura un piano della sanità che non tenga conto soltanto, come alcuni pensano, della costruzione degli ospedali là dove essi mancano, ma anche e soprattutto di tutto quanto attiene all'ordinamento igienico-sanitario del Paese, che è estremamente antiquato e che attende un rinnovamento radicale.

A L B E R T I . Anche una nuova distribuzione tra nord e sud.

B O N A D I E S . Ne parleremo, senatore Alberti: abbia pazienza.

Occorre che in questo settore, cari colleghi, come in altri segnalati da altri oratori, vi sia una chiarezza programmatica che abbracci tutto il settore della pubblica salute nel suo complesso, abolendo tutte quelle leggi e leggine — e ve ne sono tante — che costituiscono un bagaglio di notevoli proporzioni che ingombra e si oppone al cammino in avanti.

Si tratta quindi di rivedere i modi tradizionali di intervento dello Stato nel campo della sanità pubblica, a cominciare dal bilancio che è il più povero e il più inadeguato alle minime esigenze del Paese. Ma di questo parleremo più ampiamente in altra sede. Per ora diremo, ad ogni modo, che dal bilancio può risultare la volontà politica del Governo attuale, e cioè se esso si propone di risolvere tutte o almeno la maggior parte di quelle situazioni da cui dipende il buon andamento della salute del nostro popolo, oppure no. Bisogna prima di tutto che il Ministero della sanità cessi di essere l'eterna Cenerentola ed acquisti finalmente una sua efficienza, per essere in condizioni di stabilire le forme nuove al centro e alla periferia di quegli ordinamenti e di quelle programmazioni che sono necessari per una riforma radicale che si impone.

E veniamo al programma enunciato dal Governo.

Competenza: ecco un problema importante del quale già per due volte mi sono occupato in quest'Aula, la prima quando parlai sulla politica del Governo Segni, la seconda quando feci la relazione al bilancio della Sanità nel 1959-60. In ambedue i casi misi in evidenza la gravità delle situazione attuale che richiede una radicale trasformazione in questo importante settore della Pubblica amministrazione, nel senso che al Ministero della sanità debbono essere attribuiti tutti i compiti che si riferiscono alla salute pubblica, mentre oggi purtroppo si può dire che il Ministero della sanità è soltanto un semplice spettatore di quello che nel campo nazionale fanno gli altri Ministedi (interno, lavoro, difesa, lavori pubblici, eccetera). In sostanza le competenze del

Ministero della sanità oggi restano quelle che erano le competenze della direzione generale della sanità quando questa dipendeva dal Ministero dell'interno e quando c'era anche l'Alto Commissariato della sanità. Costituito il Ministero della sanità, nulla è cambiato perchè nessun Ministero ha voluto rinunciare a quelle che erano le sue prerogative sanitarie. Da questa paradossale situazione è derivato quell'immobilismo che non si concilia con i programmi nè con i progressi enormi e quasi vertiginosi compiuti dalla medicina e dall'igiene in questi ultimi cento anni, come io ho avuto occasione di dimostrare alla Mostra internazionale della sanità che ho allestito lo scorso anno a Roma.

Per avere un'idea di questa arretratezza organizzativa, basta tener presente questo fatto incredibile e cioè che la legge che regola l'andamento degli ospedali risale nientemento che al 1890 e in essa si parla degli ospedali come istituti di assistenza e beneficenza, cioè come di organi ai quali competeva un'azione caritativa nei confronti dei malati, nei confronti dei miserabili, degli affamati e di tutti quelli che avevano bisogno di carità.

Tutte cose queste, di grande valore per tempi passati, ma non più applicabili oggi nel nuovo clima della medicina progredita e socializzata in cui il ricovero in ospedale è un diritto che compete a tutti i cittadini, non solo per le cure, ma anche per la medicina preventiva che è il traguardo al quale mira la medicina di oggi.

Per ottenere un miglioramento in questo campo, è necessario che il Ministero della sanità abbia competenze necessarie per procedere speditamente in avanti usufruendo dei mezzi in certi settori addirittura prodigiosi che il progresso medico mette a sua disposizione. Ciò non vuol dire ovviamente che gli altri Ministeri non devono interferire per quel che concerne i settori che si riferiscono alla propria attività nel campo sanitario, ma è il Ministero della sanità che deve svolgere con la massima ampiezza e profondità la sua azione ed è al Ministero della sanità che deve andare il merito dei risultati raggiunti e la responsabilità di quello che non si fa.

Ciò va detto subito, signor Presidente, perchè tocca proprio al Presidente del Consiglio fare in modo che queste competenze siano date legittimamente al Ministero della sanità.

Secondo argomento: crisi degli ospedali. Non entrerò ovviamente con questo mio intervento a parlare partitamente della crisi degli ospedali; è un argomento che mi sta a cuore e di cui parlerei volentieri ma oggi devo limitare nel tempo il mio discorso, come ho promesso. Si parla ampiamente e da tutti di crisi degli ospedali in questi ultimi tempi e da parte di tutti quando si dice questa frase si corre col pensiero direttamente all'ormai troppo sbandierata ed abusata carenza di posti-letto e alla loro distribuzione geografica in rapporto al numero degli abitanti e si fanni i conti dei posti-letto occorrenti tenendo presente la percentuale stabilita dall'Organizzazione mondiale della sanità: dieci per mille. Non nego che anche il numero dei posti-letto fa parte del problema e va attentamente studiato e che ospedali siano da costruirsi in certe zone dove mancano o dove essi sono deficienti di posti letto. Ma occorre tener presente altresì che la crisi degli ospedali italiani non è solo crisi del numero dei letti ma è crisi del sistema organizzativo che va riveduto dalle fondamenta. Bisogna guardarsi dal commettere l'errore di fabbricare subito, e peggio ancora, indiscriminatamente, ospedali grandiosi, veri edifici monumentali che fanno bella mostra di sè e che dimostrano magari la solerzia del Governo, specie se si pongono grandi lapidi all'ingresso per tramandare ai posteri il nome degli ideatori. Prima di fabbricare i nuovi ospedali è bene rivedere dal lato organizzativo tutto il sistema ospedaliero del Paese. Se ciò si facesse, si vedrebbe che forse in molte zone i posti letto sono sufficienti o possono essere sufficienti purchè siano opportunamente utilizzati. Ogni ospedale deve essere contornato, come sua naturale integrazione, da gerontocomi, da convalescenziari e particolarmente da ospedali diurni, tutte cose queste che oggi non ci sono; specialmente mancano gli ospedali diurni che sono ambienti capaci di completare la funzione dell'ospedale, perchè ivi si possono compiere tutte quante le cure

e quelle ricerche necessarie senza necessità di degenza a letto. Il malato la mattina va negli ospedali diurni, viene visitato, viene sottoposto a tutte le ricerche del caso (di laboratorio, radiologia, eccetera) e alla sera torna nella sua famiglia, realizzando così un risparmio che sembra di poco mentre è notevole. E badate che l'ospedale diurno non è una mia invenzione ma è una realtà che si è affermata in molti Paesi nei quali la sanità marcia verso il progresso.

A L B E R T I . Ci vogliono miliardi anche per gli ospedali diurni!

B O N A D I E S . Ma gli ospedali diurni sono sempre meno costosi caro senatore Alberti, perchè, se un letto d'ospedale costa 4 o 5 milioni e un ospedale di tali 50 letti costa 250 milioni, un ospedale diurno in proporzione viene a costare molto meno.

Un'altra cosa che bisogna cercare di fare è quella di non costruire nuovi ospedali sui vecchi, di prendere cioè dai vecchi ospedali tutti i difetti senza nessun vantaggio. Bisogna costruire ospedali nuovi nelle mura e nella loro organizzazione, bisogna romperla con quelle tradizioni che molte volte ritardano certi progressi e assumono il valore di una palla al piede che ritarda il nostro cammino. Il Ministro della sanità non dovrebbe consentire, inoltre, il sorgere indiscriminato di ospedali senza una adeguata pianificazione. Occorre accettare ormai la distribuzione regionale degli ospedali. E, giacchè si è parlato delle Regioni, nella Regione deve esserci una organizzazione sanitaria ospedaliera; nel capoluogo della Regione deve esserci un ospedale o un complesso di ospedali con tutte le specializzazioni e le attrezzature più moderne; nei capoluoghi di provincia devono esserci ospedali di medicina e chirurgia ben attrezzati, ma non altissimamente specializzati; nel resto della provincia devono esserci piccoli ospedali di smistamento. E tutti questi ospedali di provincia dovrebbero essere serviti di ambulanze per il trasporto dei malati nei luoghi di ricovero più importanti cioè dove le cose si fanno meglio.

Non mi diffondo su questo argomento, delle distribuzioni regionali agli ospedali, perchè mi risulta che è già allo studio del Ministero della sanità questo piano e spero che presto si possa addivenire alla concreta attuazione.

Ma, poiche il Presidente del Consiglio ha parlato poi di entrate straordinarie derivanti dalla mobilitazione del demanio immobiliare, con evidente intenzione di provvedere alla costruzione di molti grandi ospedali, sia consentito a me, riprendendo il concetto di prima, di dire: forse non è indispensabile questo piano di reperimento di fondi su scala nazionale, in certe zone sì, in altri luoghi no, perchè gli ospedali esistenti possono essere in grado, opportunamente organizzati, di svolgere con sufficienza la loro attività.

E poi aggiungo un'altra cosa: invece di continuare a mantenere in piedi le Opere Pie per l'organizzazione ospedaliera, perchè non chiamare gli enti mutualistici a contribuire a questo piano di rinascita? Se non oggi non sarà forse certo che domani si dovranno dare agli enti mutualistici tutti gli ospedali italiani? Bisogna convincersi che le Opere Pie che oggi hanno e amministrano gli ospedali possiedono scarsa competenza. Solo gli enti mutualistici potranno domani assumersi questo compito, e lo assolverebbero bene, ne sono sicuro.

Terzo argomento: ordinamento della disciplina ospedaliera. L'ordinamento di quella che si chiama disciplina ospedaliera, secondo le enunciazioni programmatiche del Governo, mi pare che voglia riferirsi al nuovo regolamento organico relativo al personale degli ospedali, quindi ai medici, ai farmacisti, agli infermieri, ai tecnici, eccetera. È questo un argomento molto difficile da vari punti di vista, già affrontato nel progetto Giardina, che però ha suscitato grande scontento nelle categorie sanitarie ospedaliere, che sono tuttora in agitazione. Mi sembra perciò giusto rivedere questo progetto, tenendo conto dei suggerimenti che sono venuti da tutte le parti e sottoponendoli all'esame di tecnici, che possano rivedere questo progetto e portarlo verso la conclusione. Non si può parlare, però, nemmeno di un regolamento ben fatto e ben applicato, finchè esistono quelle leggi vecchie, antiche,

di cui ho parlato poc'anzi, leggi che bisognerebbe prima rimuovere.

Oltre questo, vi sono altri argomenti che io vorrei trattare, ma per ragioni di tempo non mi dilungherò: desidero obbedire alla promessa fatta al Presidente del Gruppo.

Tuttavia non possono essere trascurati nel piano del Ministero della sanità — e mi fa piacere che il Ministro della sanità sia presente e attento alla mia esposizione — quelli che sono i problemi più urgenti da risolvere. Ne cito qualcuno: le frodi alimentari, l'igiene degli alimenti, la legge sulle farmacie (noi abbiamo un progetto di legge sulle farmacie che si trascina da oltre dieci anni e che ha fatto solo pochi passi avanti), la brevettabilità delle specialità medicinali, la legge sulla organizzazione della lotta contro i tumori (in Italia nella lotta contro i tumori siamo molto indietro rispetto a quanto sarebbe desiderabile, data la diffusione della malattia che fa veramente paura a tutti). E ancora devo ricordare le leggi sull'igiene del lavoro e le leggi sulla medicina preventiva, eccetera.

Un'altra cosa ancora prima di terminare. Avrei desiderato accennare fuggevolmente alla questione della mutualità nei confronti della classe medica, che è sempre in stato di agitazione; ma non mi soffermo su questo punto per tener fede alla brevità. Non posso, tuttavia, non denunciare lo stato di disagio e di turbamento in cui si trova la classe medica italiana da parecchio tempo, turbamento che si va trasformando gradualmente in stato di sfiducia e che, a lungo andare, può incidere perfino sull'andamento della lotta contro le malattie.

La classe medica italiana ha bisogno di tranquillità per agire bene e sulla base di una adeguata preparazione.

Si deve però dare atto a lei, signor Presidente, di aver già pensato a questo problema quando ha insediato la Commissione medici-mutue per la risoluzione dei rapporti tra organi sanitari e organi mutualistici. Occorre insistere, perchè un ritardo in questo campo finirebbe per compromettere la preparazione del medico, il quale deve seguire il progresso incessante della medicina e questo non può fare se non ha la tranquillità necessaria.

Il Governo presieduto dall'onorevole Fanfani, poggiando su un'area democratica più larga, potrà certamente attuare quello sviluppo sanitario che è auspicato dal popolo italiano e da cui dipende il suo benessere fisico e psichico. (*Applausi*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta. Ricordo che la discussione dovrà concludersi entro domani, essendo la giornata di giovedì riservata alla replica del Presidente del Consiglio, alle dichiarazioni di voto e alla votazione.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni con richiesta di risposta scritta pervenute alla Presidenza.

B U S O N I , *Segretario*:

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere il suo pensiero sulle disposizioni annuali di intervento emanate dal Ministero sulla base di quanto previsto dall'articolo 3 della legge n. 454 del 2 giugno 1961.

Tali disposizioni, che risultano di carattere riservato, invitano gli uffici periferici del Ministero ad escludere dalla possibilità di godere dei contributi previsti dalla legge innanzi indicata gli impianti di una delle colture pregiate più diffuse nell'Italia meridionale e particolarmente in Puglia: il vigneto sia per uve da vino tipico che per uve da tavola.

Si desidera conoscere quali motivi hanno indotto gli uffici del suo Ministero ad emanare disposizioni in netto contrasto con gli scopi della legge n. 454 — innanzi citata — e particolarmente contrari alle stesse direttive d'intervento emanate dal Ministero in data 5 agosto 1961, dove all'articolo 1 — capoverso — si stabilisce di « favorire lo sviluppo di produzioni confacenti all'ambien-

te ed aventi favorevoli prospettive di mercato ».

Gli stessi organi periferici del Ministero dell'agricoltura in Puglia ed il Comitato agricolo della Regione pugliese hanno fatto presente l'importanza della coltura della vite in questa Regione, ambiente particolarmente adatto allo sviluppo della viticoltura.

Le uve pugliesi, particolarmente quelle da pasto dei « tendoni », hanno mercati favorevolissimi in tutta Europa e nell'Italia centro-settentrionale, rappresentano un contributo di decine di miliardi alla nostra bilancia commerciale, danno un contributo di lavoro insostituibile alla mano d'opera agricola della Puglia.

Sulla base delle predette condizioni di ambiente e di mercato, si chiede se il Ministro non voglia tempestivamente intervenire per modificare le disposizioni innanzi lamentate, che determinano uno stato di viva perplessità e di agitazione tra tutti i coltivatori diretti del Mezzogiorno (2944).

DE LEONARDIS, GRAMEGNA

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se sia esatta la notizia di stampa secondo la quale è stato sbarcato a Genova il contenitore a pressione destinato alla centrale elettro-nucleare di Trino Vercellese, progettata dalla Società S.E.L.N.I., Società costituita da gruppi privati monopolistici, ed in caso affermativo a chi compete la responsabilità di aver concesso la relativa autorizzazione la quale è comprensibile soltanto come testimonianza della pressione dei gruppi monopolistici per creare il fatto compiuto in campo nucleare e della acquiescenza di qualche funzionario a tale il lecita pressione (2945).

MONTAGNANI MARELLI, MAMMUCARI

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare allo scopo di alleviare la crisi dell'agricoltura, soprattutto nel settore ortofrutticolo, determinata:

a) dalle difficoltà e dal costo dei trasporti;

b) dalle interferenze non sempre necessarie di operatori economici nel passaggio dei prodotti dal coltivatore al consumatore;

c) dalla deteriorabilità dei prodotti, sia in fase di raccolta che di trasporto e di conservazione nei mercati ricettivi.

L'interrogante gradirebbe sapere, in particolare, i provvedimenti che si intendono adottare in ordine alle seguenti questioni:

1) per contenere il costo dei trasporti dei prodotti ortofrutticoli entro limiti che consentano il mantenimento dei prezzi concorrenziali sui mercati esteri, soprattutto ai produttori meridionali, maggiormente esposti agli oneri dei trasporti e ai pericoli di avaria delle derrate;

2) per aumentare il parco dei carri frigoriferi, atti a rendere possibile il trasporto delle derrate alimentari deperibili sui mercati nazionali e, principalmente, su quelli stranieri, in uno stato di conservazione e di freschezza, che eviti ogni deprezzamento o speculazione ai danni degli operatori;

3) per accelerare il programma della viabilità, anche in relazione ad un rapido smistamento dei prodotti ortofrutticoli verso i mercati di consumo, studiando l'opportunità di estendere l'uso di automezzi frigoriferi da adibire al trasporto di dette derrate nelle zone poco servite dalla rete ferroviaria;

4) per esaminare la convenienza della apertura al traffico di aeroscali, che facilitino il trasporto sui mercati nazionali ed esteri di primizie e derrate deperibili;

5) per favorire la costruzione di centrali frigorifere, sia nel luogo di produzione, che nelle zone ricettive, in Italia e all'estero, per garantire la conservazione dei prodotti ortofrutticoli ed evitare ogni fenomeno di speculazione ai danni degli operatori;

6) per intervenire, con opportuni provvedimenti, nel commercio interno dei prodotti ortofrutticoli, per snellire il passaggio dalla produzione al consumo, senza le interferenze che determinano noti ed ingiustificati squilibri tra prezzo di produzione e prezzo di vendita (2946).

INDELLI

Al Ministro dei trasporti, per conoscere quali sollecite misure intenda adottare affinchè Biella ed il Biellese, il maggiore centro dell'industria tessile e laniera italiana (centinaia di stabilimenti, di aziende commerciali ed una popolazione di oltre 250 mila abitanti tra città e vallate) possano usufruire di un servizio ferroviario adeguato alle indispensabili necessità dei suoi cittadini e della sua vita economica e sociale.

Malgrado il notevole flusso quotidiano di viaggiatori da e per Biella, da ogni località e specialmente dal triangolo Milano-Torino-Genova, la città di Biella dispone di un pessimo servizio ferroviario.

Nessuno dei treni rapidi e delle automotrici da Torino per Milano e viceversa effettuano una fermata a Santhià che è la stazione dalla quale partono i treni per Biella. Questi treni rapidi (otto o nove nel corso della giornata) fermano invece a Vercelli, capoluogo della provincia, ma che senza dubbio ha assai minor traffico di passeggeri e di commerci che non Biella. Dopo le ore 21 non è più possibile raggiungere Biella nè da Torino, nè da Milano, malgrado che sino a mezzanotte ed oltre i treni tra Torino e Milano e viceversa continuino a transitare effettuando fermate anche a Santhià, ma dopo le 21 da Santhià non vi sono più treni per Biella nè nei giorni feriali, nè in quelli festivi.

Inoltre non vi sono treni in partenza da Biella dopo le ore 19,45; di conseguenza dopo tale ora e sino all'indomani non è più possibile raggiungere nè Torino, nè Milano, nè qualsiasi altra località.

È inconcepibile che un grande e moderno centro industriale si trovi ancora sotto l'aspetto delle comunicazioni, in condizioni medioevali poichè alle otto di sera è impossibile ai cittadini di Biella ed a quelli venuti dal di fuori, lasciare la città per raggiungere Torino che dista 75 chilometri o Milano che dista 100 chilometri, od anche soltanto per raggiungere Santhià: 25 chilometri.

Questa situazione, più arretrata persino di quella di alcuni sperduti centri dell'Italia meridionale ha una sola spiegazione: gli industriali e i ceti benestanti biellesi sono in condizione di raggiungere rapidamente con le loro veloci automobili personali, in qualsiasi ora del giorno e della notte, le località sopraindicate e qualsiasi altra.

Ma non dispongono di automobili le migliaia di lavoratori, operai, commercianti, contadini, studenti, impiegati che ogni giorno da Biella si recano a Torino ed a Milano per ragioni di studio, di lavoro e di affari.

Alcuni provvedimenti più urgenti atti quanto meno a migliorare tale disagevole ed assurda situazione potrebbero essere rapidamente adottati senza che ciò comporti aggravio di spese per lo Stato, disponendo:

1) che tutti i treni rapidi e le automotrici da Torino per Milano e viceversa effettuino una fermata di un minuto a Santhià come già avviene per Vercelli;

2) che vi sia almeno un treno quotidiano da Biella a Santhià e viceversa dopo le ore 21 (tra le 21 e le 24) tanto nei giorni feriali che in quelli festivi.

Dovrebbero, infine, essere adottate misure per effettuare almeno alcune corse quotidiane dirette con Genova, con Aosta e con Arona e per rendere più rapidi e meno disagevoli tutti i servizi adeguandoli tecnicamente alle esigenze economiche e sociali moderne della regione (2947).

SECCHIA

Ai Ministri delle finanze, dei lavori pubblici e dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere i motivi per i quali gli Uffici tecnici provinciali e le Intendenze di Finanza, quando si verificano unioni di isole demaniali alla terra ferma lungo il fiume Po, non si occupano normalmente di controllare se ricorrano le condizioni previste dall'articolo 947 del Codice civile, e si limitano ad applicare con eccessiva larghezza l'articolo 941 in virtù del quale le unioni di terra e gli incrementi nei fondi posti lungo le rive di fiumi o di torrenti appartengono al proprietario del fondo.

Accade spesso infatti che le accessioni o unioni di terra lungo il fiume Po si verifichino a seguito di lavori, cioè di opere dell'uomo eseguite a scopo di bonifica, di regolamento del corso del fiume o di altre simili cause. In tutti questi casi l'articolo 941 non

dovrebbe trovare applicazione per l'espresso divieto contenuto nel successivo articolo 947 del Codice civile.

Viceversa risulta ad esempio all'interrogante che nel 1960 è stata revocata una concessione di terre demaniali fatta nel 1959 alla cooperativa « Fratellanza e lavoro » di Zibello (Parma) inquantochè il terreno alluvionale del Po in Zibello, oggetto della concessione, doveva ritenersi interamente compreso nella maggiore pertinenza da riconoscersi in proprietà della ditta Guariento Corbellini a norma dell'articolo 941 del Codice civile.

Con tale procedimento si è violato l'articolo 947 del Codice civile, perchè l'unione di terra si è verificata esclusivamente a seguito dei lavori eseguiti dall'Amministrazione dello Stato lungo la curva n. 36 del fiume Po, lavori iniziati fin dal 1933, i quali nel corso degli anni hanno provocato notevoli spostamenti nel corso del fiume e quindi hanno provocato il nascere di isole nel fiume, l'unione di altre isole alla terra ferma, cioè profondi mutamenti sia del regime delle acque sia dello stato dei luoghi. D'altra parte, la troppo affrettata applicazione dell'articolo 941 del Codice civile arreca un rilevante danno sia all'Amministrazione dello Stato, che deve cedere terre demaniali a privati i quali non ne hanno diritto, sia alle cooperative e ai concessionari in genere che hanno bonificato le predette terre con anni di intenso lavoro il quale si traduce in un immeritato beneficio per il privato (2948).

OTTOLENGHI

Al Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere i motivi per i quali l'Amministrazione controllata dei Cantieri navali di Taranto non ha ancora nemmeno parzialmente iniziato il pagamento dei crediti ammessi al passivo, nonostante che l'elenco sia stato approvato con decreto ministeriale in data 4 giugno 1959, regolarmente pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 18 novembre 1959, n. 278.

Chiede inoltre di conoscere i motivi per i quali a distanza di tanti anni i crediti dovrebbero essere ora liquidati con percentuali irrisorie (secondo recenti comunicazioni fatte dal commissario giudiziale, avvocato Franco Albisinni) mentre lo stesso avvocato Albisinni sollecitava, ad esempio, con lettera 29 agosto 1958, un creditore ad aderire alla proposta di amministrazione controllata aggiungendo testualmente: « l'intervento delle autorità di Governo lascia prevedere che la situazione possa risolversi anche in periodo anteriore a un anno con il pagamento integrale di tutte le obbligazioni ».

Chiede pertanto di sapere per quali motivi le autorità di Governo si siano in seguito disinteressate della sorte dei numerosissimi creditori e degli stessi Cantieri navali di Taranto (2949).

OTTOLENGHI

Al Ministro delle partecipazioni statali per conoscere:

1) per quali motivi un Ente dello Stato italiano ha ritenuto utile e necessario acquistare da privati il complesso delle Terme di Salice in provincia di Pavia;

2) a quanto ammonta la somma complessiva pagata per l'acquisto e se può smentire quanto pubblicato da vari giornali secondo i quali sarebbe stata pagata una somma superiore a quella chiesta dai venditori e comunque molto più elevata del valore reale del predetto complesso, che, tra l'altro, al momento dell'acquisto si trovava in uno stato di deplorevole abbandono;

3) se è conforme a verità la notizia apparsa sulla stampa e secondo la quale sarebbe stata ordinata un'inchiesta ministeriale sulla operazione finanziaria compiuta per le Terme di Salice e, in caso affermativo, gli interroganti chiedono di conoscerne i risultati e la relativa documentazione;

4) se sono previsti investimenti dello Stato per riportare alla normalità e superare l'attuale stato di abbandono e di decadenza del complesso aziendale e, in caso affermativo, di quale mole e natura sarebbero tali investimenti, se orientati a mantenere l'attuale struttura di recezione limitata a ristretti ceti sociali oppure ad aprire

ed incoraggiare l'afflusso di un numero sempre più grande di lavoratori;

5) quale forma di gestione è stata decisa o ci si orienta a dare al complesso termale, e se sono stati tenuti presenti gli Enti locali della provincia, almeno quelli più importanti e quelli più direttamente interessati, i cui rappresentanti dovrebbero essere inclusi nell'organismo di gestione dell'Azienda;

6) se può smentire le notizie che i circoli della Democrazia Cristiana locale lasciano circolare e secondo le quali risulta che sarebbe in corso una vasta operazione politica-organizzativa e finanziaria che investirebbe non solo la nuova gestione delle Terme, ma la stessa direzione dell'Ente provinciale per il turismo, avente come scopo l'allargamento e il rafforzamento del monopolio politico della Democrazia Cristiana locale sull'importante settore del turismo, riconfermando così un deprecato malcostume che si pensava superato, almeno in parte, con l'attuale compagine ministeriale (2950).

VERGANI, LOMBARDI

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere l'esito del ricorso presentato il 27 agosto 1957 (raccomandata numero 1511) al Ministero del lavoro e della previdenza sociale - Divisione 30 della Direzione generale assistenza e previdenza, dal signor Rizzi Libero fu Carlo di Badia Monticelli (Pavia) per contributi unificati in agricoltura, erroneamente addebitati. Poichè il Rizzi ha dovuto pagare detti contributi, con il ricorso ne chiedeva la restituzione.

Essendo trascorsi quasi cinque anni, gli interroganti chiedono di conoscere l'esito del ricorso, e, nel caso che fosse ancora pendente, che ne venga sollecitata la decisione (2951).

LOMBARDI, VERGANI

Al Ministro della pubblica istruzione, premesso che il Provveditore agli studi di Pescara ha affidato un incarico di insegnamento di varie ore settimanali presso la scuola di avviamento professionale di Cugnoli al dottor Livio Pompei, titolare ed effettivo gestore della locale farmacia, si chiede di conoscere se non ritenga che un tale provvedimento sia in aperto contrasto con le norme di legge vigenti, che vietano l'assunzione anche provvisoria ai pubblici impieghi degli esercenti una libera attività professionale, e se non creda di doverne senz'altro disporre la revoca (2952).

MILILLO

Ordine del giorno per le sedute di mercoledì 14 marzo 1962

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 14 marzo, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (*ore 20,35*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari